

Camusso a Squinzi: «Il dl Poletti non va» - Antonio Sciotto

Che il decreto Poletti non vada per nulla bene la Cgil lo ripete ormai ogni giorno: ieri però Susanna Camusso lo ha ribadito nella «tana del lupo», ovvero davanti a una platea piena di confindustriali, ospite al convegno di Bari dell'associazione guidata da Giorgio Squinzi. E lo ha fatto all'indomani della blindatura sul decreto posta dal premier Matteo Renzi, mentre lo stesso Squinzi ribadiva che «il Parlamento deve confermare» l'attuale formulazione della legge. Insomma chi oggi vuole cambiare quella legge che precarizza il lavoro appare in assoluta minoranza, schiacciato al muro dall'asse governo-industriali (che la vedono allo stesso modo, nonostante le finte baruffe mediatiche, peraltro bollate come tali dalla stessa Confindustria), asse che nel frattempo si è arricchito del sostegno convinto dell'Ncd e di Forza Italia: Brunetta ha offerto in settimana il voto dei berlusconiani, per contrastare una possibile alleanza sinistra Pd-Sel-M5s, ma solo se il decreto non verrà modificato. «La legislazione sul lavoro non permette di dire ai giovani che hanno una prospettiva», ha attaccato Camusso parlando agli industriali. «Tutti quelli che oggi ci raccontano che dobbiamo cambiare verso - chiarissimo il riferimento a Renzi - sono gli autori e governano insieme a tutti quelli che hanno prodotto la legislazione di questo periodo», costruita negli anni: «Quella del lavoro a chiamata, dei voucher, delle associazioni in partecipazione, dei contratti a progetto, delle Partite Iva più o meno false, invece di investire sulla qualità del lavoro e della formazione». In effetti, il Pd è al governo con l'Ncd, e ad esempio Maurizio Sacconi è autore della contestatissima legge 30. «Possiamo discutere di questo? - ha ripreso la segretaria della Cgil, rivolgendosi agli imprenditori - Non mi pare si vada in questa direzione. Si sta facendo dell'altro. Non si può continuare a contrapporre i mondi. Il tema è che non abbiamo investito sul lavoro, esattamente come non abbiamo investito sull'idea di manifattura». Camusso ha poi ricordato che la Cgil ha presentato un Piano del lavoro, e ha ripetuto che nel dl lavoro «non c'è nulla di innovativo», ricordando infine che in Italia «ci sono 4 milioni di giovani precari». Un piccolo assist, ma neanche poi troppo esplicito (e men che mai di critica al decreto Renzi-Poletti) è venuto dal governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, peraltro protagonista l'altro ieri di una «tirata» contro i sindacati e le imprese, che ieri ha voluto in parte ridimensionare. Anche lui al convegno di Bari, Visco ha spiegato agli industriali che la precarietà non aiuta l'impresa: «Studi della Banca d'Italia dimostrano come rapporti di lavoro più stabili possano stimolare l'accumulazione di capitale umano - ha detto - Il miglioramento delle competitività delle imprese passa in misura importante attraverso la valorizzazione e lo sviluppo del capitale umano di cui dispongono anche in collaborazione con il sistema di istruzione e di ricerca». D'altronde il convegno barese, ricchissimo di interventi di spicco, organizzato dal Centro studi di Confindustria, si intitolava proprio «Capitale sociale: la forza del Paese». Infatti si è parlato non solo di lavoro ed economia (tra gli invitati anche Giuliano Poletti), ma anche di scuola, università, ricerca (c'era pure, infatti, la ministra dell'Istruzione, Stefania Giannini). «Innovazione», parola magica per tutte le stagioni, ma le imprese su questo punto non sanno evolversi: restiamo sempre tra gli ultimi nelle classifiche di ricerca e sviluppo, pubblica e privata. Eppure ieri Squinzi ha proprio saldato la «pace» con Visco, dopo le accuse di quest'ultimo su un «ristagno» causato da imprese e sindacati, dicendo che «le imprese sono le prime a volere innovazione e competitività». Visco ha ricambiato la cortesia, spiegando che «giornali, agenzie, blog hanno lanciato un allarme sulle mie parole, ma non mi hanno ascoltato bene: io parlavo di attitudini generali», senza insomma riferimenti specifici.

Sulle unioni civili l'Italia resta al palo - Carlo Lania

ROMA - Nell'Italia che cambia verso c'è stato un momento in cui i diritti civili hanno vissuto un raro momento di gloria. E' stato quanto Matteo Renzi ha conquistato la segreteria del Pd e temi come unioni civili e cittadinanza per i figli degli immigrati facevano parte del programma del nuovo segretario alla pari, per la prima volta, di tutte le altre riforme. Intendiamoci, nessuno ha mai parlato di matrimoni gay, come quelli che si celebrano in queste ore in Gran Bretagna, ma di un semplice atto di civiltà come il riconoscimento di diritti a persone che si amano, a prescindere che convivano (e che siano etero o gay) o che siano sposate. Poi Renzi è diventato premier e le priorità sono cambiate. Vuoi mettere? Prima bisogna discutere la legge elettorale, poi l'abolizione delle province e la riforma del Senato, come se due cose alla volta non si potessero fare. Il risultato è che le unioni civili sono rimaste inchiodate, come la cittadinanza, al tavolo in cui da settimane Pd e Ncd fanno finta di discutere, in realtà senza mai fare un passo in avanti. «In questo momento le priorità sono altre», ripetono dal Nazareno, perdendo così l'ennesima occasione. Le posizioni tra i due schieramenti intanto restano distanti. Il Nuovo centrodestra impone infatti la sua linea al Pd che stranamente su questo temi non cerca maggioranze alternative con Forza Italia che - ex missini a parte - è certamente più laica e disponibile a discutere del partito di Alfano. Il risultato è che non si va da nessuna parte. Il modello proposto da Renzi, che più volte ha detto di guardare al tedesco «civil partnership» che riconosce completa parità di diritti tra coppie etero e gay con l'unione celebrata davanti a un pubblico ufficiale, è troppo avanzato per il Ncd terrorizzato da qualunque cosa assomigli anche lontanamente a un matrimonio gay. Il partito di Alfano punta piuttosto al riconoscimento di diritti individuali come la possibilità di visitare il partner in ospedale in caso di malattia o di subentrare nel contratto di affitto. Insomma, concessioni più che diritti. Una linea che sembra piacere anche dall'Avvenire. «Di matrimoni di serie B che facciano una concorrenza qualitativamente al ribasso al matrimonio non si sente proprio il bisogno e istituirli sarebbe un atto di autolesionismo sociale e civile», scriveva a gennaio il direttore Marco Tarquinio. Per il quale «se proprio si vuol affrontare sul piano normativo la questione 'coppie dello stesso sesso', si cerchi di individuare una 'via italiana' costituzionalmente (e umanamente) sviluppata su un chiaro piano non matrimoniale». Il problema è che nessuno in Italia si è mai sognato di chiedere seriamente i matrimoni per i gay, ma continuare ad agitare lo spauracchio dei matrimoni serve a evitare che si arrivi a regolamentare anche le semplici unioni. Proprio quello che succede da anni. Peccato che intanto, come al solito a dispetto di chi è sempre più realista del re, le cose vanno avanti. Anche dove meno te lo aspetti. E' di pochi giorni fa, infatti, la notizia che papa Francesco ritiene importante capire perché molti Stati americani stanno legalizzando proprio le nozze gay. A renderlo noto è stato l'arcivescovo di New York, cardinale

Timoty Dolan, in un'intervista alla Nbc. Certo, questo non vuole dire che il pontefice approvi le unioni tra persone dello stesso sesso, come ha spiegato il cardinale. Vuole però capirne le ragioni «piuttosto - ha spiegato l'alto prelato - che condannare prontamente». E se lo dice il papa...

Aspettando la débâcle - Anna Maria Merlo

PARIGI - Aspettando la débâcle, la sinistra arriva suonata al secondo turno delle municipali francesi, che avrà luogo in poco più di 6mila comuni, in genere i più grandi (30mila comuni hanno già eletto il sindaco al primo turno), in attesa di un nuovo governo. La settimana è stata nera, dopo una prima tornata caratterizzata dalla forte astensione e da un voto di sfida. Come se non fosse bastata la batosta di domenica scorsa, giovedì sono arrivati gli ultimi dati sulla disoccupazione: 32.400 persone in più iscritte agli uffici di collocamento a febbraio, 3.608.700 senza lavoro, cifra che sale a 5.236.300 se si aggiungono coloro che hanno subito una riduzione dell'attività. Sempre giovedì, il Consiglio costituzionale ha annullato una parte della «legge Florange», che avrebbe dovuto permettere di lottare contro i «licenziamenti di Borsa», obbligando i dirigenti di un'impresa di più mille dipendenti che intendono chiudere a cercare un acquirente. Il testo di legge, adottato dal parlamento il 24 febbraio scorso, era già annacquato rispetto alle intenzioni originarie, ma comunque salvava almeno le apparenze circa un interessamento per le sorti dell'economia reale. Ma per i saggi parte della legge è anticostituzionale perché, imponendo dei vincoli al capitale, va contro «al diritto di proprietà e alla libertà di impresa». Un nuovo passo, quindi, che porta acqua al mulino del discorso dell'estrema destra, sull'impotenza dei politici, costretti nel corpetto *Tina* («there is no alternative», non c'è alternativa). A Florange, dove sono stati chiusi gli ultimi altiforni della Lorena che erano caduti nelle mani della multinazionale ArcelorMittal, è stato del resto eletto sindaco al primo turno un indipendente di destra. La sinistra potrebbe perdere oggi circa 110 comuni di più di 10mila abitanti. Con le municipali del 2008, aveva il sindaco in più di 500 comuni (il Ps ne controllava 340 su 953, il Pcf una sessantina e gli indipendenti di sinistra un centinaio). Nei 1100 comuni con più di 9mila abitanti la sinistra aveva complessivamente una maggioranza del 54,5%. Adesso è la destra ad essere maggioritaria. Al primo turno, il Ps ha già perso 28 città con più di 10mila abitanti, il Pcf due, gli indipendenti di sinistra 4. La destra di governo dovrebbe incassare un'«onda blu» considerevole. Secondo gli ultimi sondaggi, alcune grandi città potrebbero passare a destra: Strasburgo, Metz, Reims, Saint-Etienne e Tolosa. Marsiglia resterà a destra. Salvo un terremoto che sarebbe una vera e propria catastrofe, Parigi invece dovrebbe rimanere a sinistra, anche se con qualche affanno. Le divisioni a sinistra hanno reso confusa la situazione a Montpellier, città di sinistra che potrebbe persino passare a destra a causa dei dissidi. A Grenoble si configura invece una prospettiva per il futuro: i Verdi sono in buona posizione per eleggere il sindaco, alleati del Front de gauche, contro il dissidente socialista, che ha rifiutato la fusione della lista (ed è stato escluso dal Ps). La perdita di grandi città avrà una conseguenza sul controllo delle strutture delle comunità metropolitane, che dovrebbero sfuggire al Ps. Anche l'ex banlieue rossa del nord di Parigi volta un po' le spalle alla sinistra, tra un'astensione enorme (ha superato il 50% al primo turno), alcune sconfitte clamorose, come la perdita del feudo comunista di Bobigny e molte battaglie fratricide, che manifestano un clima da fine regno. Per tutta la settimana il Fronte nazionale ha monopolizzato i commenti politici. Marine Le Pen punta a eleggere un migliaio di consiglieri municipali (più o meno come nel '95, mentre ne aveva solo 85 nel 2008) per radicarsi nel territorio, dove aveva perso terreno in seguito alla cattiva gestione dei comuni caduti sotto il controllo Fn 19 anni fa. Ha eletto al primo turno il sindaco a Hénil-Beaumont e riconfermato un ex Fn a Orange. Ora l'estrema destra punta alla vittoria a Fréjus, Beaucaire, Saint-Gilles e Béziers. Spera persino di conquistare Perpignan. La prospettiva di un sindaco Fn a Avignone ha fatto reagire Olivier Py, il direttore del Festival, che ha sottolineato la difficoltà che ci sarà a lavorare con le strutture pubbliche nell'eventualità della vittoria di un sindaco di estrema destra. Hollande si è chiuso nel mutismo. Lasciando spazio a voci e contro-voci sull'imminente rimpasto governativo. Molto dipenderà dall'ampiezza della sconfitta: in caso di catastrofe, salterà anche il primo ministro, Jean-Marc Ayrault, che spera ancora in un ripensamento degli astensionisti, più numerosi a sinistra che a destra. Ma un cambiamento di governo per fare cosa? Gli elettori di sinistra hanno disertato le urne, che hanno così espresso una maggioranza di destra. La sfinge Hollande dovrà decidere se attenuare la scelta social-liberista in corso a favore di un rilancio sociale oppure rispondere alla richiesta di ordine e di sicurezza venuta dalle urne.

Mosca: «Nessuna invasione» - Simone Pieranni

Il ministro degli esteri russo Lavrov ieri ha assicurato che Mosca non ha intenzione di invadere l'Ucraina, nonostante gli allarmi lanciati nei giorni scorsi da Kiev e da Washington; il Cremlino ha inoltre ufficializzato che oggi Lavrov incontrerà il segretario di Stato Usa John Kerry a Parigi. La diplomazia si muove, quindi, e la situazione orientale del paese sembra sotto controllo. Nella serata di venerdì Putin ha chiamato Obama e c'è da immaginarsi che non abbiano parlato solo di Ucraina. Non a caso la telefonata di Putin ha raggiunto Obama, appena uscito da una cena di due ore a Riyad, con il re dell'Arabia Saudita Abdullah, durante la quale avrebbero affrontato due nodi cruciali: la Siria e l'Iran. C'è da credere che nonostante i comunicati ufficiali della Casa Bianca che hanno riferito solo di Ucraina, siano stati esattamente l'Iran e la Siria due punti focali della chiacchierata tra Obama e Putin. L'Ucraina, non a caso, ha messo in discussione quei processi che forse la politica estera di Obama aveva considerato già superati. Le dichiarazioni di Lavrov, rispetto alla situazione ucraina sono state chiare: «Non abbiamo assolutamente intenzione e interesse a varcare i confini ucraini. La sola cosa che vogliamo davvero è che il lavoro sia collettivo e che l'illegalità che alcuni paesi occidentali stanno tentando di spazzare sotto il tappeto dipingendo la situazione a colori vivaci, dovrebbe essere fermata». La Russia dopo la Crimea del resto non sembra mai aver avuto intenzione di forzare la mano, mentre la partita politica più importante per il paese è quella che ora si gioca a Kiev, come sottolineato da Lavrov e da Putin nella telefonata a Obama. Ieri infatti anche l'Unione europea si è accorta improvvisamente di un particolare inquietante, ovvero il peso e la pericolosità del gruppo neonazista «Settore Destro» negli equilibri politici del governo supportato da Fmi, Usa e Europa. L'alta rappresentante europea Ashton, ha infatti emesso un comunicato nel quale denuncia i rischi

delle pressioni di «Settore Destro» sull'attuale governo in carica, «dimenticandosi» che Yatseniuk e i suoi ministri sono in questo momento al potere, proprio grazie alla manovalanza nera di «Settore Destro» nei giorni di febbraio che hanno determinato la caduta di Yanukovich. Allora però la Ue non si disse preoccupata, anzi, riconobbe al volo il nuovo esecutivo, voluto e determinato anche dai neonazisti, antieuropeisti, di «Settore Destro». Oggi invece nel comunicato ufficiale, scrive di «condannare fermamente le pressioni dei gruppi ultranazionalisti rei di intimidire il parlamento ucraino». Non solo problematiche interne a Majdan, perché ormai a Kiev è partita la corsa alle presidenziali del 25 maggio. Ieri ci sono state alcune importanti novità che riguardano sia i candidati, sia la possibilità che anche la parte orientale del paese possa partecipare alla consultazione elettorale. Innanzitutto l'ex pugile Klitschko ha annunciato il suo appoggio all'oligarca Poroshenko, ritirandosi dalla competizione (era dato al 13%), scegliendo invece di correre per la carica di sindaco di Kiev. «Le forze democratiche - ha detto, parlando in occasione del Congresso del suo partito - devono presentare un candidato unico e deve essere un candidato che disponga del sostegno più ampio». Poroshenko guiderà dunque un gruppo politico decisamente filo europeista, cui si opporrà Tymoshenko, che ieri è stata investita del ruolo di candidata ufficiale del suo partito. Ufficializzazione della candidatura al ruolo di presidente anche da parte del partito delle regioni, dell'ex presidente Yanukovich. Il prescelto è Mykhailo Dobkin, già arrestato il 10 marzo e poi rilasciato. Sarà lui a provare a ricucire la frattura tra Kiev e le regioni orientali del paese, che non vedono di buon occhio l'attuale esecutivo della capitale.

La cyberwar segreta di Usa e Russia - Alessandro De Pascale

Ieri mattina si è svolta al Pentagono l'ennesima riunione tra gli esperti di cybersicurezza. Gli Stati Uniti e la Russia sono del resto già in guerra da diverse settimane. A fronteggiarsi non sono però truppe di terra o l'aviazione ma gli esperti informatici della difesa delle due super potenze. Tutto ha inizio lo scorso 28 febbraio, quando le truppe di Mosca escono dalle loro basi in Crimea e occupano la penisola ucraina. Già lo scorso dicembre, il presidente americano Obama era stato allertato dalla Cia sulle mire di Putin, tanto da aver ordinato una migliore copertura visiva della Russia. Sia il Pentagono che la Nato si aspettavano infatti un'invasione, con conseguente movimento di truppe al confine. Di conseguenza alcuni satelliti spia, la maggior parte dei quali resta da oltre un decennio sull'ampio scacchiere mediorientale, che va dalla Libia all'Afghanistan, erano stati puntati sulla Russia. Alla base di questa decisione, le informazioni fornite dallo stesso governo ucraino che riteneva fossero presenti nella penisola appena 6.000 soldati del Cremlino. Peccato fossero quasi il quadruplo: oltre 22mila. Il Cremlino è stato astuto, riuscendo ad aumentare i suoi uomini dislocati nella basi della propria flotta presenti sulla penisola senza dare nell'occhio, con costanti arrivi via mare di piccoli gruppi e ben addestrati. Ma quel 28 febbraio, al Pentagono e al Cooperative Cyber Defence Centre of Excellence (Ccdcoe), il centro della Nato che si occupa di difesa informatica, sarebbe inoltre stata convocata una riunione d'urgenza tra gli esperti di cyberguerra. Oggetto dell'incontro, la mancata captazione da parte dei Paesi dell'Alleanza Atlantica di una qualsiasi comunicazione russa che potesse far prevedere all'Occidente l'imminente occupazione della Crimea da parte dei militari del Cremlino. Nello spionaggio Usa e Nato qualcosa, insomma, non ha funzionato. Un alto funzionario statunitense, mantenendo l'anonimato, ha confermato al *Wall Street Journal*: «Non abbiamo avuto le informazioni per stabilire con esattezza cosa stesse accadendo in Crimea». In altre parole, il controspeionaggio di Mosca ha lavorato bene nel proteggere e nascondere i piani militari. Il funzionario Usa ha aggiunto: «Ora abbiamo messo in campo strumenti in grado di rispondere alla crisi». L'ordine di mantenere ancora per qualche giorno il controllo delle proprie basi in Crimea, agli ucraini sarebbe arrivato proprio dal Pentagono. A Washington serviva il tempo di infettare con un apposito virus, come il worm Stuxnet usato per compromettere le centrifughe del programma nucleare iraniano, tutte le strumentazioni che sono poi finiti in mani russe. Azioni simili sarebbero state compiute anche dal Cremlino. Il 28 febbraio, Mosca ha preso il controllo in Crimea dei più importanti centri dell'Ukrtelecom Jsc, il provider di telecomunicazioni dell'Ucraina che gestisce i servizi di telefonia mobile, fissa e internet. Anche perché i cavi in fibra ottica di questa società, dalla Crimea arrivano fino in Russia. Poco dopo, alcuni deputati ucraini hanno denunciato il blocco dei propri cellulari. La cyberwar segreta è insomma in atto.

L'esercito attacca gli operai: 5 morti nella capitale - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - L'esercito egiziano si riorganizza. E i primi a pagarne le conseguenze sono i lavoratori. Le dimissioni dagli incarichi del candidato Abdel Fattah Sisi hanno determinato un notevole rimpasto dei vertici militari. Il nuovo titolare del ministero della Difesa (ruolo vitale secondo la nuova Costituzione), e capo delle Forze armate è il generale Sedki Sobhi, 57 anni. Uno dei giovani ufficiali che ha appoggiato il colpo di stato militare del 3 luglio 2013, promosso da Sisi. L'indissolubile amicizia tra Sisi e Sobhi ha messo a tacere le reticenze dei generali più anziani per il ritorno dei militari in politica. Sobhi ha stretti rapporti con gli Emirati arabi, che non hanno lesinato il loro sostegno finanziario ai generali egiziani. Negli ultimi tre anni, Sobhi si è espresso per il ritorno della «stabilità» e contro i movimenti operai. Secondo il nuovo ministro della Difesa, gli scioperi avrebbero «impedito il successo della rivoluzione del 25 gennaio 2011». La leadership militare, per fermare le mobilitazioni dei lavoratori degli ultimi mesi, ha proceduto in molti casi all'arresto e alla sostituzione dei dirigenti di aziende pubbliche, controllate dallo stato o di proprietà dell'esercito. Mahmud Hegazy, parente di Sisi, è invece il nuovo capo di Stato maggiore e capo dei Servizi segreti militari. La discesa in campo di Sisi e queste nomine hanno fatto andare su tutte le furie la Fratellanza. «La maschera è caduta»: è stato il primo commento. Gli scontri più gravi tra polizia e islamisti hanno avuto luogo nell'università Ayn Shams. 5 morti e 22 feriti. Tra le vittime, la giornalista 22enne del quotidiano *Dostour*, Mayada Ashraf. Venerdì sono stati arrestati 89 islamisti. 200 studenti, sostenitori della Fratellanza, avevano bloccato le strade che conducono al ministero della Difesa e al palazzo presidenziale. Scontri hanno avuto luogo anche nel quartiere operaio di Embaba, mentre la polizia ha lanciato lacrimogeni contro i contestatori a Helwan, Maadi, Giza e Fayyum, nell'Alto Egitto. Il primo segnale dell'attuale scontro tra esercito e Fratellanza si ebbe con lo scioglimento del parlamento, democraticamente eletto, nel giugno 2012. Sisi lasciò l'ex presidente Morsi a sé stesso nei giorni degli scontri del palazzo presidenziale, nel dicembre 2013, quando

morirono 7 persone e l'ufficio del presidente apparve non adeguatamente difeso da parte delle forze di polizia. In quell'occasione, Sisi disse che il paese stava piombando nel caos. Con l'avvio della campagna di raccolta firme Tamarrod (ribelli) e la manifestazione anti-Morsi del 30 giugno 2013, le intenzioni presidenziali di Sisi divennero evidenti. Infine, il governo egiziano ha deciso lo scorso venerdì che il quartier generale del Partito nazionale democratico (Pnd), in piazza Tahrir, dato alle fiamme il 28 gennaio 2011, sarà abbattuto ampliando le pertinenze del museo Egizio. L'esecutivo ha annunciato anche che a partire dal prossimo anno gli stadi torneranno ad essere aperti al pubblico, dopo due stagioni a porte chiuse in seguito alla strage di Port Said del febbraio 2012, costata la vita a 74 persone. Ad assicurare la sicurezza negli stadi saranno forze di polizia insieme a società private. Gli Ultras della squadra del Cairo al Ahly hanno duramente criticato il ministero dell'Interno.

Contro il «terrorismo mediatico» - Geraldina Colotti

«L'incappucciato si afferra i genitali in segno di sfida alle forze dell'ordine, ferme a 150 metri. Grida insulti, mostra l'arma da fuoco». Così il giornalista della *Bbc* descrive quel che ha visto durante le proteste nello stato Merida, in Venezuela. Scene a cui ha assistito anche *il manifesto*. La Guardia nacional bolivariana ha l'ordine di non sparare, si ripara con gli scudi, a volte prende fuoco per le molotov tirate fra i piedi dagli oltranzisti. Difficile dire quanti siano gli studenti che partecipano a questo tipo di protesta, commenta il giornalista. Dalle testimonianze dei cittadini, a controllare le barricate violente (le *guarimbas*), vi sono anche delinquenti comuni che taglieggiano e rapinano chi vuol tornare a casa. Di certo non sono «pacifici» come pretende la *Cnn*, che d'altro canto - come fanno tutte le testate - fornisce ai suoi inviati casco, maschera e giubbotto antiproiettile. Dal Merida viene lo studente arrestato con l'accusa di aver inquinato le acque della zona versandovi litri di gasolio. Le università venezuelane hanno sempre fornito l'innesco ai conflitti sociali, e in parlamento siedono oggi ex leader studenteschi, sia di destra che di sinistra. L'irruzione del socialismo bolivariano ha d'altronde scompaginato la stessa divisione tra destra e sinistra che esisteva nella IV repubblica, evidenziando la profonda crisi di rappresentanza dei partiti tradizionali. Allora, durante le democrazie nate dal patto di Punto Fijo, la compagine di centrodestra (Copei) e quella di centrosinistra (Ad) si spartivano il potere, da cui erano esclusi sia il Partito comunista che i militari progressisti, a cui era proibito votare. E fu durante il governo del socialdemocratico Carlos Andrés Pérez, che seguì le ricette del Fondo monetario internazionale, che si verificò la gigantesca rivolta della popolazione allo stremo, nel 1989 (il «caracazo»). E fu Pérez a ordinare all'esercito di sparare sulla folla, provocando migliaia di morti. Su quel tipo di ferita si è coagulato un nuovo blocco sociale alternativo rappresentato dall'allora tenente colonnello Hugo Chavez, uscito dal carcere dopo aver diretto una ribellione civico-militare. L'arco di opposizione - la Mesa de la unidad democratica (Mud) - va dai partiti tradizionali della IV repubblica, all'estrema destra, ai rimasugli del gruppo armato Bandera Roja che ha rifiutato il chavismo, all'ibrido di Un nuevo tiempo, che si dice di centrosinistra e cova avanguardie oltranziste. Sono in campo due modelli di paese: quello del socialismo bolivariano che, pur con tutti i suoi limiti, ha messo in causa i rapporti di proprietà, e un altro opposto e variamente parametrato sui paradigmi delle democrazie «modello Fmi». Lo scontro ha finora prodotto 37 morti e danni per milioni di dollari alle strutture pubbliche (scuole, biblioteche, parchi). Dal 12 febbraio, sono stati scoperti vari arsenali destinati ai paramilitari, e diversi cittadini stranieri sono stati arrestati a seguito delle intercettazioni telefoniche a un giornalista di Rctv (l'emittente coinvolta nel colpo di stato del 2002). «In un copione scritto a Washington, i media svolgono un ruolo simile a quello che hanno avuto nei massacri del 1994 in Ruanda», hanno denunciato diverse reti, associazioni di giornalisti e «comunicatori sociali per la pace». Nel comunicato finale, i giornalisti hanno invitato i colleghi delle testate internazionali e l'Organizzazione internazionale dei media comunitari a recarsi nel paese per contrastare «il terrorismo mediatico». Ieri, il Vaticano ha comunicato di essere disposto e anzi desideroso di mediare tra governo e opposizione, come ha indicato la missione di pace della Unasur. «Per noi va bene - ha detto Maduro - ma il mediatore perderà il suo tempo, perché l'opposizione rifiuterà il dialogo». Gli oltranzisti capitanati da Maria Corina Machado (grande sponsor degli Usa) hanno infatti già risposto: niente dialogo finché non sarà liberato il leader di Voluntad popular, Leopoldo Lopez, in carcere con l'accusa di associazione a delinquere con finalità di terrorismo. Il loro obiettivo è quello di ottenere, con ogni mezzo, la rinuncia del «dittatore Maduro, servo dei cubani». Una dittatura - dice una vignetta che impazza in Venezuela - è quella in cui puoi girare in macchina con un cartello di «S.o.s Venezuela» (la campagna di opposizione) senza che ti succeda niente. Una democrazia è quella in cui se porti in giro la scritta «No alle guarimbas» ti spaccano la macchina e pure la faccia.

Fatto Quotidiano - 30.3.14

Grasso contro Renzi: “Italicum più abolizione Senato rischio democrazia”

“Il Senato resti eletto dai cittadini”. “Vuoi mantenere lo status quo”. “Non sono un parruccone”. “I politici facciamo sacrifici”. “Italicum e riforma del Senato insieme sono un rischio per la democrazia”. Chi ha scommesso su Berlusconi ha perso: a girare le spalle a Matteo Renzi al tavolo delle riforme è il presidente del Senato Piero Grasso. Lo scontro è aperto, nel merito e nel metodo. Nel merito: “Almeno una quota di senatori deve essere eletta” dice la seconda carica dello Stato. Nel metodo: “Si dice: aspettiamo contributi. Ma ne ho parlato con il ministro Boschi e non ho avuto nessun ritorno”. Grasso arriva dove sono arrivati solo i giuristi di Libertà e Giustizia: “Italicum e abolizione del Senato insieme porterebbero a un sistema senza contrappesi” e ciò rappresenterebbe “un rischio per la democrazia”. Avviene tutto a ritmo serrato - intervista di Grasso, replica di Renzi, controreplica di Grasso - a meno di 24 ore dall'arrivo in consiglio dei ministri della bozza del ministro per le Riforme Maria Elena Boschi. Uno scambio sul quale la dirigenza del Pd rischia di finire fuori strada, e non solo sulle riforme: la vicesegretaria in pectore Debora Serracchiani arriva alla tentazione di rimettere “in riga” il presidente del Senato. “Grasso - dice la Serracchiani - è un presidente di garanzia, ma credo anche che, essendo stato eletto nel Pd, debba accettarne le indicazioni”. Risuonano tonalità berlusconiane del passato (criticate da sinistra) e infatti il primo a opporsi è un deputato del Pd, Giuseppe Fioroni: “Il Pd rispetta le

istituzioni e le cariche istituzionali, non le occupa né le pressa, né le indirizza. Per questo non siamo la destra". **La mossa di Grasso.** L'alt di Piero Grasso ("Il Senato non va abolito, resti eletto dai cittadini") è significativo non solo perché arriva dalla seconda carica dello Stato, ma perché evidentemente è il messaggio di chi sa di rappresentare un sentimento diffuso nell'assemblea di Palazzo Madama. Lì, infatti, si comincerà a chiedere ai senatori di abolire se stessi. E quindi il presidente del Consiglio e le sue proposte di riforme istituzionali sembrano poter scivolare in un vicolo cieco: da una parte Grasso (e una parte del Pd) che vuole almeno una quota di un centinaio di rappresentanti eletti direttamente; dall'altra l'alleato delle riforme, Forza Italia, furibondo perché è stato invertito l'ordine dei lavori al Senato (doveva arrivare prima l'Italicum e invece è andato in coda). Su tutto, infine, i numeri che sostengono Renzi al Senato: se tutti i partiti dovessero far pesare il proprio pacchetto di voti, il testo del disegno di legge di Renzi potrebbe essere logorato a dir poco. E una prova di forza sarebbe un azzardo per l'esecutivo. Lo stesso Grasso cerca di comunicare con il capo del governo: "Io voglio aiutare il presidente Renzi per non farlo trovare davanti a ostacoli. I numeri a palazzo Madama rischiano di non esserci, basta ascoltare le prese di posizione di Forza Italia". **Renzi: "Rispetto Grasso, ma è ora di cambiare pagina"**. Eppure il presidente del Consiglio non sembra spaventato: "C'è massimo rispetto nei confronti del presidente Grasso - dice al Tg2 - ma abbiamo preso un impegno nei confronti dei cittadini che hanno diritto al cambiamento. E' ora di cambiare pagina. Capisco le resistenze di tutti, ma la musica deve cambiare. I politici devono capire che se per anni hanno chiesto di fare sacrifici alle famiglie ora i sacrifici li devono fare loro. Il vero modo per difendere il Senato non è una battaglia conservatrice, ma difendere le riforme che stiamo portando avanti". Se le riforme falliscono "me ne vado - aveva detto l'altro giorno nell'intervista a Enrico Mentana - Rischio l'osso del collo". Dipende però quali riforme usciranno. **La replica: "Avevo già espresso le mie perplessità. Ma dalla Boschi silenzio"**. E infatti Grasso sembra avere buon gioco nella controreplica: "Non è una compagna conservatrice - spiega intervistato a In mezz'ora, su Rai3 - lo sono il primo rottamatore del Senato, il primo che vuole eliminare questo tipo di Senato". Ma il Senato proposto nella bozza di riforma del governo è "una contraddizione in termini". E non ci sta a passare dal conservatore che resiste ai riformatori: "Assolutamente non sono un parruccone né un conservatore - afferma il presidente del Senato - lo sono un riformista, ma le riforme devono essere fatte in un quadro istituzionale, né sono il portavoce dei senatori". Con il presidente della Repubblica "siamo vicini", precisa, ma della riforma del Senato "non ne ho parlato. Parlo solo a nome di me stesso, non porto opinioni di altri". "Se dobbiamo fare una riforma costituzionale - dichiara - bisogna ponderarla e ottenere anche l'apporto dell'opposizione. Non si può cambiare la Costituzione a colpi di fiducia come si è fatto per le Province". Eppure Grasso, come già ricostruito dall'Unità, aveva già parlato con il ministro per le Riforme, Maria Elena Boschi. Ma dall'altra parte niente, il silenzio. "Avevo parlato con il ministro di queste mie perplessità - racconta il presidente del Senato - Non ho difficoltà a confermarlo. Ho prospettato quelle che sono le mie idee. Si dice è una bozza e 'accettiamo dei contributi' ma vedo che questo non è avvenuto. Non ho avuto nessun ritorno". Dopo l'intervista a Repubblica, insiste, "ho sentito tanti senatori che mi hanno detto 'finalmente qualcuno che osa dire le cose'". **Grasso: "Accelerare iter legislativo senza indebolire la democrazia"**. E forse non è un caso che Grasso abbia lanciato il primo messaggio attraverso un'intervista a Repubblica e, con un retroscena, dall'Unità, entrambi giornali vicini alle posizioni del Pd. Tuttavia le sue opinioni sono divenute note oggi al pubblico, ma sono conosciute da qualche tempo da Renzi e dal ministro per le Riforme Maria Elena Boschi. Proprio a lei Grasso ha illustrato nei giorni scorsi la sua idea. E cioè: una quota di senatori deve continuare ad essere eletta direttamente dai cittadini e deve avere piene funzioni da "sentinelle" su alcune materie come il bilancio, le riforme costituzionali, i temi etici. "Al di là delle semplificazioni mediatiche - dice Grasso - nessuno parla di abolire il Senato, ma di superare il bicameralismo attuale. L'urgenza è prima istituzionale che economica: dobbiamo accelerare il processo legislativo, senza indebolire la democrazia". Et voilà: smontato il progetto di punta del presidente del Consiglio sulle riforme istituzionali. "Da fuori - spiega il presidente del Senato a Repubblica - mi vedono come l'ultimo imperatore, io mi sento l'ultimo dei mohicani". Afferma di non voler rinunciare alla parola Senato, ma lo vorrebbe "composto da rappresentanti delle autonomie e componenti eletti dai cittadini", un Senato "composto da senatori eletti contestualmente alle elezioni dei consigli regionali, e una quota di partecipazione dei consiglieri regionali eletti all'interno degli stessi consigli. Per rendere più stretto il coordinamento tra il Senato così composto e le autonomie locali, prevederei la possibilità di partecipazione, senza diritto di voto, dei presidenti delle Regioni e dei sindaci delle aree metropolitane". E la riduzione dei costi della politica, la ragione principe che spinge Renzi a promettere l'abolizione dell'Assemblea, oltre al tentativo di rendere più spedito il processo di approvazione delle leggi? "Possiamo ottenere risparmi maggiori - afferma - diminuendo il numero complessivo dei parlamentari e riducendo le indennità, solo per iniziare. Poi mi faccia dire che non si può incidere sulla forma dello Stato solo con la calcolatrice in mano". **Le differenze tra il progetto di Renzi e il piano di Grasso.** Ma sotto il profilo tecnico quali sono le differenze con il progetto di Renzi pubblicato un paio di settimane fa sul sito del governo? Il ddl pensato dal segretario del Pd e dalla sua responsabile delle riforme Boschi è puntellato su tre elementi principali: una sola Camera dà la fiducia, stop alle leggi che fanno la "navicella" (tra Camera e Senato), Senato con elezione di secondo grado (cioè indicati dai consigli regionali e non dagli elettori) con conseguente taglio di 315 indennità. Nel piano di Grasso resta il fatto che il Senato non darà la fiducia, ci sarà un tempo di 60 giorni per approvare i disegni di legge del governo (al bando tagliole e ghigliottine, ma anche ostruzionismi vari), ma appunto una quota di un centinaio di senatori eletti direttamente. Il perché eccolo: "Ritengo che per una vera rappresentatività sia indispensabile che almeno una parte sia eletta dai cittadini, come espressione diretta del territorio e con una vera parità di genere. Una nomina esclusivamente di secondo grado comporterebbe una accentuazione del peso dei partiti piuttosto che di quello degli elettori". Nel merito Renzi nella sua replica non entra nel dettaglio ma ribadisce: "Mai più bicameralismo perfetto". "Il modello che proponiamo - aggiunge - rispetta la Costituzione. La nostra proposta dice basta con il Senato come lo conosciamo adesso" e porta alla "semplificazione del processo legislativo". **Gli equilibri del Senato.** Ma non ci si può dimenticare quanto pesano su questo dibattito le forze in gioco. Perché se all'interno del Pd tutto sembra essere filato liscio (in direzione nazionale è finita 93 a 12 per la relazione di Renzi), gli emendamenti democratici sono ancora lì e molti

vanno nella direzione di Grasso. Risputa, per esempio, Giuseppe Lauricella, già autore delle "performance" con l'Italicum: suo l'emendamento poi approvato per far valere la nuova legge elettorale solo per la Camera e non per il Senato. Lauricella propone - come Grasso - una quota di eletti con un sistema proporzionale e una quota di rappresentanti delle professioni. Un'impostazione non lontana da quella degli altri partiti di maggioranza, Nuovo Centrodestra e Scelta Civica, per esempio. Dall'altra parte c'è Forza Italia - il "grande alleato" - che lascia partire sbuffi come il Vesuvio. I berlusconiani hanno la luna girata perché Renzi ha anticipato la discussione sulla riforma del Senato mettendo a data da destinarsi il dibattito sulla riforma elettorale. In più sono d'accordo sull'elezione diretta di una parte dei senatori e soprattutto sostengono la tesi del "premierato forte". Tutti all'arrembaggio, dunque. Cosa rimarrà. Difficile da capire, ma quello di Grasso appare un avvertimento: "Non penso che si possa riformare la Costituzione con un maxi-emendamento e senza alcun contributo delle opposizioni". Tanto è vero che la lettura del capogruppo di Forza Italia alla Camera Renato Brunetta è questa: quello tra Grasso e Renzi "è un doppio conflitto - spiega a SkyTg24 - il presidente del Senato contro il governo e il presidente del Senato del Pd contro il suo segretario. Basta e avanza per dichiarare la fine di questa esperienza di governo di Renzi". Ci sono tante voci che dicono di una Forza Italia pronta a supportare la maggioranza, in caso di problemi, in Senato. "Né sopportare, né supportare. Noi siamo - risponde Brunetta - all'opposizione di questo governo, siamo all'opposizione di Renzi, siamo per una riforma elettorale istituzionalmente concordata. Se questo non è più possibile, ognuno per la propria strada. A casa Renzi e si vada alle elezioni". Sul fronte della legge elettorale noi non possiamo votare qualunque cosa: su questo punto arriveremo al momento della verità". Lo ha detto, nel suo intervento ad un incontro a Bologna, Gianni Cuperlo. "Io parlo per me, solo ed esclusivamente per me, non sono disposto a sacrificare la bibbia costituzionale sull'altare dell'accordo con Verdini. Aiuteremo le riforme - ha concluso - ma rivendicando rispetto nei principi e nel merito". **Monti: "L'urgenza non si trasforma in precipitazione"**. Dopo l'appello di Libertà e giustizia perché "Renzi non stravolga la costituzione e non delegittimi il Parlamento" si moltiplicano le voci che raccomandano prudenza. L'urgenza non si trasforma in "precipitazione e scarsa ponderazione. Questo sarebbe pericoloso, soprattutto nelle riforme costituzionali - scrive l'ex presidente del Consiglio e senatore a vita Mario Monti in una lettera inviata al Corriere della sera - Vedo questo rischio, grave, nel provvedimento per il superamento del bicameralismo paritario e per la riforma del Senato, che sarà domani sul tavolo del Consiglio dei ministri". Secondo il Professore "gli intenti che muovono il presidente Renzi sono sacrosanti. L'attuale bicameralismo perfetto è in realtà un monumento all'imperfezione: lento, costoso, di ostacolo ad un'azione efficace di governo, obsoleto per un Paese articolato su autonomie territoriali e membro dell'Unione Europea. È perciò essenziale che quegli intenti vengano realizzati".

Grillo e Casaleggio firmano appello Zagrebelsky: "Svolta autoritaria"

Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio sottoscrivono l'appello di Zagrebelsky e altri contro le riforme. Sono una "svolta autoritaria" dicono i Cinque Stelle. "Stiamo assistendo impotenti al progetto di stravolgere la nostra Costituzione da parte di un Parlamento esplicitamente delegittimato", dice l'appello ripreso sul blog. "Stiamo assistendo impotenti al progetto di stravolgere la nostra Costituzione da parte di un Parlamento esplicitamente delegittimato dalla sentenza della Corte costituzionale (n. 1 del 2014), per creare un sistema autoritario che dà al presidente del Consiglio poteri padronali". Sui legge in nell'appello firmato tra gli altri da Gustavo Zagrebelsky e Stefano Rodotà e sottoscritto dai due cofondatori del Movimento 5 stelle. "Con la prospettiva di un monocameralismo e la semplificazione accentratrice dell'ordine amministrativo, l'Italia di Matteo Renzi e di Silvio Berlusconi cambia faccia mentre la stampa, i partiti e i cittadini stanno attoniti (o accondiscendenti) a guardare. La responsabilità del Pd è enorme poiché sta consentendo l'attuazione del piano che era di Berlusconi, un piano persistentemente osteggiato in passato a parole e ora in sordina accolto" si legge. "Il fatto che non sia Berlusconi ma il leader del Pd a prendere in mano il testimone della svolta autoritaria è ancora più grave perché neutralizza l'opinione di opposizione" osservano i firmatari che aggiungono: "Bisogna fermare subito questo progetto, e farlo con la stessa determinazione con la quale si riuscì a fermarlo quando Berlusconi lo ispirava. Non è l'appartenenza a un partito che vale a rendere giusto ciò che è sbagliato. Una democrazia plebiscitaria non è scritta nella nostra Costituzione e non è cosa che nessun cittadino che ha rispetto per la sua libertà politica e civile può desiderare. Quale che sia il leader che la propone". Hanno sottoscritto il testo anche Lorenza Carlassare, Alessandro Pace, Roberta De Monticelli, Gaetano Azzariti, Elisabetta Rubini, Alberto Vannucci, Simona Peverelli, Salvatore Settis, Costanza Firrao contro le riforme.

F35, marò, Nato: in politica estera il cambio di passo non c'è - Giampiero Gramaglia

In politica estera, il cambio di passo non c'è stato. Nonostante Matteo Renzi tenda a trasformare in marcia trionfale ogni suo atto. Le visite di presentazione -a Parigi, a Berlino, a Bruxelles- e gli esordi accelerati sulle scene della governance europea e mondiale, un Vertice europeo straordinario sulla crisi ucraina e uno ordinario, il G7 anti-Russia dell'Aja e il Vertice sulla sicurezza nucleare, si sono svolti all'insegna delle buone maniere istituzionali: il nuovo venuto ha ricevuto attestati di fiducia preventivi e ha ricambiato con dichiarazioni di allineamento all'ordine internazionale. Poi c'è stata la visita a Roma del presidente Usa Barack Obama: il clou del colloquio in Vaticano con papa Francesco e, nel contorno, gli incontri con Napolitano e Renzi e l'escursione al Colosseo, ufficialmente senza 'do ut des'. Però, la tentazione, che non è solo renziana, di mettere tutto in positivo, anche quello che è normale o che non lo è proprio, contagia l'attuale governo anche in politica estera, o almeno su temi attinenti la politica estera. Dove approssimazione e sbruffoneria sono caratteristiche poco apprezzate. Facciamo tre esempi, gli F35, i marò, la Nato. Gli F35 - Li compriamo? Non li compriamo? Quanti ne compriamo? Credo che nessuno (di noi, pubblico) l'abbia capito; e, in fondo, credo che nessuno di loro (premier e ministri) lo sappia. E, certo, i pistolotti di Obama sui 'costi della libertà' hanno complicato una situazione già intricata: impegni presi, interessi settoriali, imperativi economici, visioni politiche, opportunità elettorali. Ci sono casi -molti- in cui, ad avere una linea e a dichiararla, ci si guadagna, almeno in rispetto e coerenza. Se no, pare che ti fai portare dalla corrente -e, magari, è proprio così-. I marò - La magistratura indiana

imbocca quella che, fino a un po' di tempo fa, era la via maestra dell'Italia: niente anti-terrorismo, giustizia ordinaria. Però, nel frattempo, l'Italia ha spostato l'accento sulla giurisdizione internazionale. Ma l'una cosa è in contraddizione con l'altra: se punti sull'arbitrato, non t'importa chi abbia il pallino in India; mentre, se stai al gioco delle corti indiane, ne riconosci la competenza. Ora, il governo chiede l'immediato ritorno dei due marò, che sono accusati d'aver ucciso due pescatori indiani scambiati per pirati, mentre erano in servizio anti-pirateria a bordo d'una nave container italiana in acque internazionali -l'episodio risale al febbraio 2012-. L'India prende ancora tempo, probabilmente quanto basta per fare passare le elezioni, che stanno per iniziare, ma che laggiù durano un mese e mezzo. La Nato - L'Alleanza atlantica ha scelto il suo nuovo segretario generale: l'ex premier norvegese Jens Stoltenberg, laburista -il premier all'epoca delle stragi a Oslo e sull'isola di Utoja, luglio 2011. L'Italia incassa, anzi -dice il ministro degli Esteri Federica Mogherini- "dà il suo contributo all'unanimità". Peccato, però, che l'Italia avesse dal 2012 indicato una propria candidatura, quella dell'ex ministro degli Esteri Franco Frattini, sostenuto dai Governi Monti e Letta e mai apertamente 'scaricato' da Renzi, anche se l'emergere in extremis dell'ipotesi su una candidatura di consolazione per Letta l'aveva fortemente indebolito -in genere, mosse del genere affossano un candidato e bruciano l'altro-. Forse, Frattini era già 'spacciato' quando qualcuno ha provato la carta Letta. E, forse, Stoltenberg è la scelta migliore, fra quelle prospettate. Ma maggiore chiarezza non avrebbe danneggiato l'Italia. E il tentativo di apparire fra i grandi elettori del norvegese vincitore appare come minimo ingenuo.

Jobs act: tanti contratti, poco lavoro - Lavoce.info

Cosa accade quando si liberalizzano i contratti a tempo determinato come nel decreto sul lavoro appena varato, come primo atto del Governo Renzi? L'esperienza della Spagna è molto utile a riguardo. Nel 1984 il governo spagnolo liberalizzò i contratti a tempo determinato eliminando il requisito che l'attività svolta nell'ambito di questo contratto dovesse avere natura temporanea e rendendo ammissibili ripetute proroghe dello stesso contratto. Un recente studio di Garcia-Perez, Ioana Marinescu e Judit Vall Castello analizza gli effetti di queste riforme. Si possono così riassumere: una vita lavorativa con più contratti temporanei, meno giorni di lavoro all'anno e salari più bassi. I grafici qua sotto, tratti dallo studio, analizzano la situazione prima e dopo la riforma. Vanno letti comparando i punti vicino alla retta verticale che denota se l'individuo è stato affetto o meno dalla riforma. Il primo grafico mostra come le persone entrate nel mercato del lavoro nel 1985, dopo la riforma (parte destra del grafico), hanno avuto nell'arco di 15 anni un contratto a tempo determinato in più rispetto agli individui entrati prima della riforma ([parte sinistra del grafico](#)). (Nota: numero medio di contratti accumulati in base all'anno di nascita). Più contratti non significa più lavoro. Le persone entrate nel mercato del lavoro dopo la riforma hanno lavorato, a parità di altre condizioni, 313 giorni in meno nell'arco di 15 anni (21 giorni in meno all'anno). Questo il messaggio [del grafico qui sotto](#) che mostra sull'asse verticale le ore lavorate. In sintesi, quindi, più contratti di più breve durata di prima. (Nota: numero medio di giorni lavorati accumulati in base all'anno di nascita). Tutto questo avviene perché le persone perdono più spesso il lavoro e passano da un contratto all'altro. [I grafici qui sotto](#) guardano proprio al numero di episodi di disoccupazione e occupazione. Aumentano entrambi, il che significa che la carriera dei temporales è ancora di più sull'ottovolante con frequenti passaggi dall'occupazione alla disoccupazione e viceversa. (Nota: numero medio di periodi passati in occupazione e disoccupazione in base all'anno di nascita). Infine quali effetti sui salari? Come mostra l'ultimo grafico, gli individui che sono entrati nel mercato del lavoro spagnolo dopo la riforma (parte destra del grafico) soffrono una riduzione delle retribuzioni dell'11,8%. E solo l'8% di questa perdita può essere associata alla diminuzione precedentemente illustrata di giorni di lavoro. La riforma ha quindi ridotto i salari orari, aumentando il divario fra contratti a tempo determinato e indeterminato. (Nota: numero medio di mensilità accumulate in base all'anno di nascita).

(*) Non c'è alcuna variabile che influenza i due campioni del 1967 e del 1969 a parte la liberalizzazione dei contratti a tempo determinato. Il contratto a tempo determinato dopo la riforma può avere una durata minima di 6 mesi e massima di 3 anni. Al termine di questo il lavoratore può essere assunto con contratto a tempo indeterminato oppure licenziato. Non viene invece modificata la legislazione per i contratti a tempo indeterminato. La proporzione dei lavoratori con contratto a tempo determinato in Spagna passa dal 10% degli anni '80 al 30% dei primi anni '90.

Credit Suisse: "Ripresa in Italia frenata da corruzione e incertezza politica"

La giustizia è lenta, la corruzione è diffusa, le banche non prestano denaro e le riforme "ambiziose" presentate da Matteo Renzi non sono ancora arrivate. Per questi motivi, secondo un rapporto di Credit Suisse sul nostro Paese, "l'Italia sta facendo meglio, ma non ancora bene". La banca svizzera sottolinea che "i segnali di una ripresa più ampia sono ormai evidenti, anche se i livelli di attività e di occupazione sono ancora ben al di sotto i picchi precedenti e il miglioramento è ancora troppo fragile". **Il debito pubblico è tra i più alti del mondo.** L'Italia, in sostanza, "sarà senza dubbio più competitiva" se il presidente del Consiglio italiano manterrà le promesse, anche perché, secondo quanto emerge dal report, "le dinamiche del debito pubblico si stanno muovendo nella giusta direzione". L'indebitamento italiano, che "al 133% del Pil è uno dei più alti in Europa e nel mondo", è dovuto al contributo agli aiuti ai Paesi europei più in difficoltà, al saldo di parte dei debiti della pubblica amministrazione, ma soprattutto alla scarsa crescita, "che ha deluso negli ultimi 20 anni ed è il problema prioritario del Paese". **Tagliare gli stipendi è controproducente.** La crescita debole, secondo gli analisti di Credit Suisse, non è causata solo dalla scarsa competitività. "Molti indicatori non legati ai prezzi mostrano infatti che l'Italia si trova in una posizione favorevole in termini di capacità commerciale e di rendimento", spiega il rapporto, sottolineando che "un taglio degli stipendi per aumentare la competitività non sarebbe la soluzione migliore, in quanto potrebbe essere controproducente, rischiando di aggravare il problema del debito".

Crollo domanda interna pesa sulla produttività. Dopo debito pubblico e scarsa competitività, ad affliggere l'economia italiana è la scarsa produttività delle aziende, su cui pesano un sistema fiscale inefficiente, la corruzione diffusa, l'incertezza politica, la burocrazia e la stretta del credito. "Il crollo della produttività non è dovuto alla scarsa competitività internazionale, ma a un forte calo della domanda interna", precisa la banca svizzera, sottolineando che "il

sistema giudiziario e la pubblica amministrazione dovrebbero essere più efficienti, meno corrotti, in modo da non impedire le attività di business". Il report ricorda quindi come il sistema giudiziario italiano sia tra i più lenti in Europa: la media per risolvere una causa civile fino alla Corte Suprema, per esempio, è di otto anni, contro 788 giorni nei Paesi Ocse. **La riforma Fornero? "Ha diverse carenze"**. Gli analisti affrontano infine il tema del lavoro, ricordando che Renzi ha proposto più flessibilità nell'uso dei contratti a termine, al fine di estendere il loro utilizzo a tre anni, e segnalando che "le riforme recenti sono state portate a termine solo in parte". A questo punto il report parla della riforma Fornero approvata nel 2012, che "ha diverse carenze, parzialmente a causa della mancanza di fondi che sarebbero serviti a rendere effettivi i benefit ai disoccupati, ma anche perché alcune misure erano troppo danneggianti e probabilmente non bene calibrate nel contesto della crescita scarsa". **L'incertezza politica frena il potenziale del Paese**. In conclusione, Credit Suisse suggerisce al governo italiano di intervenire in primo luogo sul sistema giudiziario, troppo lento, in secondo luogo sulla produttività. Poi sull'incertezza politica, che "frena il potenziale del Paese" e sulla disparità tra Nord e Sud, soprattutto per quanto riguarda l'occupazione. Nonostante questi impedimenti, il dossier conclude affermando che "sembrano esserci nuove riforme all'orizzonte, anche se i risultati non sono ancora arrivati". Per questo motivo "le prospettive sono più rosee, come dimostrano sondaggi e dati sulla fiducia", e l'economia italiana "è in una forma migliore rispetto agli anni scorsi". Ma è ancora presto per cantare vittoria.

Bankitalia, per gli azionisti le sorprese non finiscono mai! - Lucio Di Gaetano

Non ne posso più di occuparmi di questo ridicolo pasticcio della rivalutazione del capitale della Banca d'Italia: credetemi, preferirei di gran lunga guardare tutto il giorno le foto di Roberto Nardella che parla alla presentazione dell'ultima imperdibile biografia del nostro impagabile Premier. Non ne posso più, ma devo farlo comunque perché le sorprese non finiscono mai. Negli ultimi venti giorni sono stati pubblicati i risultati annuali delle due principali banche italiane: Unicredit e IntesaSanpaolo. Le due aziende sono, come noto, titolari (assieme alle Assicurazioni Generali) delle quote più rilevanti del capitale della Banca d'Italia e, in quanto tali, sono anche tra i principali beneficiari della manovra di rivalutazione. Grazie all'impresa portata avanti dall'eroica maggioranza governativa al grido di "Bella Ciao!", infatti, le due banche hanno rispettivamente percepito plusvalenze per € 2,56 miliardi e 1,4 miliardi. Che c'è di nuovo? Beh di nuovo c'è che, come volevasi dimostrare, l'orrida iniziativa ordita dall'ex Direttore Generale di Banca d'Italia Saccomanni in combutta con Enrico Letta e facendo affidamento sulla opportuna indifferenza di Matteo Renzi, ha prodotto un ulteriore risultato: un cospicuo dividendo per gli azionisti delle due banche. A nulla è valso che sia Unicredit, sia Intesa abbiano registrato nel 2013 risultati economici da bombardamento alleato (rispettivamente perdite per € 14 e € 5 miliardi): il dividendo s'ha da pagare! E così, nonostante l'evidente assurdo di aziende che non fanno profitti ma regalano danari, i due board hanno coraggiosamente messo mano al portafoglio, distribuendo complessivamente € 1,4 miliardi agli azionisti. A questo punto è d'uopo farsi qualche domanda: 1) Perché mentre si fanno perdite e si preannunciano esuberi si procede comunque a distribuire ricchezza agli azionisti, indebolendo il bilancio della banca? 2) E' ipotizzabile un legame tra il cadeau della rivalutazione e il dividendo distribuito? 3) Saccomanni, Letta e Renzi sapevano che le banche beneficiarie della manovra avrebbero approfittato delle plusvalenze ottenute con la rivalutazione per pagare un dividendo? Per aiutarvi a trovare una probabile risposta vi prego di dare un'occhiata al contenuto [della tabella che segue](#): Come potete osservare i veri miracolati dalla manovra sul capitale (almeno per ciò che concerne le prime due banche italiane) sono le Fondazioni Bancarie azioniste, le quali finiscono per incassare € 261 milioni in contanti o azioni. Le Fondazioni, come spiegherò in uno dei miei prossimi post, sono una specie di animale mitologico a metà tra l'ente pubblico e l'ente privato: pur costituite con risorse del Tesoro dello Stato al momento della privatizzazione delle banche pubbliche, sono infatti gestite con criteri completamente privatistici dai partiti che, come insegna il caso MPS, ne fanno un po' quello che vogliono. E qual è la Fondazione che fa la parte del leone nella vicenda della rivalutazione? La Compagnia di San Paolo (azionista di Intesa), che con una dote di ben € 80 milioni potrà svolgere al meglio la sua missione di benefattrice di Torino e del Piemonte. Questo ci dà il destro per porci un'ultima domanda: 4) E' possibile che esista una relazione tra i benefici ricevuti dalla Compagnia di San Paolo grazie alla manovra targata PD e il ruolo del renziano Sergio Chiamparino (presidente della Compagnia di San Paolo fino al 4 febbraio e ora candidato Governatore del Piemonte proprio per il PD)? Chissà se avremo mai delle risposte. Intanto, però, ci rimane un sospetto: che l'Italia sia l'unico Paese al mondo dove la ghigliottina, anziché essere utilizzata per tagliare la testa ai delinquenti, è utilizzata dai soliti noti per tagliarsi una fetta dalla torta di soldi pubblici.

Carcere e amnistia: il gioco delle tre carte del governo - Giovanni Iacomini

Nella Casa di reclusione di Rebibbia ci sono attualmente 288 detenuti, cui vanno sommati circa 40 tra semi-liberi e "art. 21" (lavoro esterno) che rientrano giornalmente nella VI sezione. Il sovraffollamento generale degli ultimi anni ha fatto sì che i "cameroni" (dai 16 ai 30 mq), una volta utilizzati per la socialità e per permettere di cucinare la cena a una certa distanza dalle celle dove si deve dormire, sono stati stipati di decine di carcerati provenienti da altri istituti in attesa che gli venga assegnata una stanza singola. A parte questo, la "popolazione detenuta" è storicamente piuttosto stabile e non è mai stata intaccata dai tanti provvedimenti tipo "indultini" e "svuota carceri". L'unico ad avere un impatto ragguardevole è stato l'indulto del 2006, quando le presenze si ridussero di oltre la metà. Non essendo stata varata alcuna riforma strutturale, nel giro di pochi anni si tornò esattamente alla situazione di prima. Nel 2011 si era intorno ai 220-230 detenuti e negli ultimi due anni c'è stata l'impennata di circa 100 unità. Nel frattempo l'organico degli uffici, degli operatori e soprattutto della Polizia penitenziaria ha continuato a subire riduzioni. Ed è anche per questo, oltre che per cronica mancanza di fondi, che la II sezione del carcere non è mai stata aperta nonostante i lavori di rimodernamento effettuati. Se questa, frutto della mia osservazione diretta, è la situazione di Rebibbia, che tra l'altro è sempre stata considerata una delle poche isole felici del devastato panorama carcerario nazionale, non c'è alcuna ragione di ritenere che a livello generale le cose vadano molto diversamente. Dai dati del D.A.P. si evince che il

numero di detenuti è sempre stato al di sopra dei 65 mila. Dopo il crollo del 2006, in un paio di anni si è tornati a quote che tutti gli osservatori nazionali e internazionali definiscono sovraffollamento. La capienza regolamentare infatti è sempre stata indicata in 41 mila posti (salvo il ministro Severino che parlò di 37 mila, avendo notato alcune disfunzioni che in effetti sono ben radicate nella maggior parte dei penitenziari). Tra meno di due mesi l'Italia rischia di pagare sanzioni pesantissime alla Corte europea di Strasburgo per il trattamento disumano dei detenuti, cui è negato il diritto a 7 mq per "vivere". Il Ministro della Giustizia si precipita a indicare dati di dubbia fondatezza: in virtù degli svuota carceri, della abrogazione della Bossi-Fini e della bocciatura della Fini-Giovanardi da parte della Corte Costituzionale, le presenze in carcere sarebbero scese nell'ultimo anno dai 68 ai 60 mila. I posti regolamentari sarebbero saliti, chissà come, a 50 mila e quindi si tratterebbe di "soli" 10 mila esuberanti che il governo conta di sanare al più presto. In realtà gli interventi legislativi hanno avuto effetti trascurabili e l'apertura di nuove sezioni e istituti cozza contro un blocco dei finanziamenti e delle assunzioni che si protrae da anni. Non credo che i commissari europei si lasceranno ingannare e allora vi riferisco la previsione fatta da un detenuto: "Bisogna essere realistici, a Berlusconi l'amnistia je serve, per toglierli l'interdizione. Questi ce tengheno così (in un post precedente io parlai di "ostaggi") fino a maggio, poi scaricano la responsabilità sul ministro, pe' questo hanno messo uno come Orlando che deve fa' da capro espiatorio e visto che ce lo chiede l'Europa pe' nun paga' e sanzioni fanno un bel provvedimento di clemenza generale e se n'annamo tutti a casa". Speriamo di non dovergli dare ragione.

Antonio Ricci: "La tv uccide. Lerner è un rosicone, Gramellini pieno di sé"

Malcom Pagani

Decalogo delle idiosincrasie di Antonio Ricci: "Detesto la montagna, il freddo, i motori, gli ipocriti, chi per darsi un tono ti parla di vino, la battuta che prolassa le palle, le minestrine, la calma piatta, i presepi eretti ad arte, le esclusive, l'esser considerato venerato maestro". Dalla trappola dell'adulazione, circondato da finte moschee a forma di orologio, plastici del Drive In, statuette del Papa e cartoline in cui Berlusconi è alternativamente abbigliato da Mao o Giuseppe Stalin, l'inventore di un trentennio di rivoluzioni televisive è fuggito in tempo: "Odio impagliarmi. Mi sono sempre ribellato all'idea di diventare santo di sinistra, santo subito". Come da bambino, ad Albenga, all'epoca in cui lo zio prete gli augurava di indossare i paramenti: "Diceva di pregare ogni giorno il Santo Iddio perché mi cogliesse la vocazione" e Ricci scardinava il misticismo giocando con la vita: "Avendo una madre iconoclasta che nulla ci faceva vedere e senza la tv in casa, dovevo industriarmi. I compagni di classe mi parlavano dei programmi visti in tv e io controbattevo inventandone di nuovi". A 64 anni, mentre l'età gli disegna un inatteso profilo da Sean Connery, l'highlander ligure che continua a bivaccare cinque giorni a settimana in un residence e aggredisce salumi confezionati a tarda notte: "Accoltello le confezioni, prendo il bottino e lo trangugio in un sol boccone senza curarmi della scadenza" aspetta ancora l'estate: "Le rovesciate sulla spiaggia, le nuotate, le partite a pallavolo, i 70 metri che ad Alassio, oltrepassato il Caffè Roma, mi dividono dal mare" e accarezza l'ennesimo entusiasmo stagionale. Ride spesso con un nitrito, un timbro cavallino che prende la rincorsa da lontano. Si alza in piedi, recupera materiali utili alla conversazione, sventola articoli, tormenta impassibili segretarie che riesumano Betacam di inizio millennio. Ha in testa, senza sbagliare una data, un suo personale Discoteca di Stato. La sua Repubblica è Milano 2. Marzo freddo, cigni immobili, primavera solo nominale. Tra laghetti artificiali, ristoranti giapponapoletani e indicazioni per i dipendenti Mediaset appese al muro come un editto manzoniano: "Il buono pasto mensa comprende un piatto principale, un contorno, una frutta, acqua e pane", Ricci balla da monatto tra le immondizie esistenziali. Anche se Giass, l'ultimo virus prodotto dal suo laboratorio, non ha spazzato i dubbi della critica: "A volte fingo di inalberarmi, ma sotto sotto ringrazio e in realtà, in fondo, mi crogiolo". L'unico antidoto rimasto sullo scaffale è l'ironia. "L'idea di chiamarlo così mi è venuta da Jazz, il libro di Matisse, il più bello del '900. Volevo spiegarlo, ma quando in conferenza stampa il 98 per cento dei giornalisti ha scambiato Matisse per uno dei Jalisse ho rinunciato". Dopo gli ascolti bestiali della seconda puntata, Giass lascia la domenica e si sposta al martedì: "Bestiali non direi. Eravamo indiscutibilmente l'unica idea nuova tra la Bibbia, Un medico in famiglia e la religione nazionale del pallone e abbiamo giocato duro per vedere se riuscivamo a scavare la montagna con il cacciavite. Noi e Fabio Fazio, uno che in termini di share ha seguito il nostro destino e che essendo un finto prete si è dimostrato molto meno convincente dei preti veri, eravamo chiamati all'impossibile. Ma non è stata una brutta partenza. A me e al mio 'cerchio magico', Giass piace e chiunque mi conosce sa che la bonaccia mi annoia. Cerco onde pazzesche, godo nel casino, esulto nel luddismo ludico. Nel 2004, a Striscia, provai la conduzione tripartita. Alessandro Benvenuti nel ruolo di guida, Luca Laurenti nei panni già rodati del gregario naturale e Anna Maria Barbera, in arte Sconsy. Benvenuti non resse all'emozione e alla strizza. Con la lingua felpata, faticava persino a dire buonasera. Laurenti bramava per affrancarsi dall'ombra di Bonolis e si vestì da leader. Anna Maria, che non aveva ben capito dove fosse, si alzava e veniva da me in piena trasmissione. 'Antonio, questa non è venuta bene, bisogna rifarla' e io serafico, pazzo di gioia, mentre intorno tecnici e registi pensavano che fossi scemo, a ghignare: 'Cara, guarda che siamo in diretta'". **Lo spostamento di "Giass" non sembra preoccuparla.** Abbiamo fatto i kamikaze. Siamo stati coraggiosi. Nel peggiore dei casi, avrei inventato un ottimo format per Italia Uno. Come tutte le novità, ad esempio il restyling di quotidiani e siti, provoca spaesamento e un'iniziale repulsione. A Giass ti devi affezionare. È pieno di sfumature, di scorrettezze, di citazioni e io comunque non faccio il chirurgo. Non opero a cuore aperto. Non conosco lo stress. Una cosa può venir bene, un'altra male. Sbaglio una puntata? Amen. Chi lavora con me mi vede come un nocchiero di grande esperienza perché non sa che sono totalmente incosciente. Per fortuna, non di rado, mi aiuta una botta di culo. **Non tutti i giornali hanno apprezzato Giass". Sui blog e su Twitter le hanno fatto il funerale.** Molti hanno apprezzato, ma c'è chi mi vuol fare il funerale. Però Giass è un esperimento e io ho le spalle coperte dai milioni e milioni di spettatori che guardano Striscia la notizia e Paperissima sprint. In ogni caso, cado in piedi. Non sono turbato, sapevo che ce ne avrebbero dette di tutti i colori. Sono contento di lavorare con Luca e Paolo e ho capito perché mi piacciono e disturbano tanto quelli che hanno diviso precedenti esperienze con loro. Stanno sul pezzo, non si risparmiano e intervengono con serie ragioni mai dettate dal divismo. Due alieni. Tornando alla

domanda, giornali e Twitter non producono ascolti. Twitter poi è un succedaneo della masturbazione. Fa diventare ciechi. Internet è una gigantesca pippa di massa, un onanismo transcontinentale. E starei anche molto attento al gatto morto, alla sua 'narrazione vendoliana' e alla sua virtuosistica ricerca della forma simbolica. Scusi se parlo come la Pizia. **Aldo Grasso ha parlato di comicità scarica. Avete risposto con un ritratto feroce.** Non sono andato giù durissimo, è stato un dolce avvertimento. Il paese è mafioso e la mafia ligure, ogni tanto, manda un pizzino: 'Non star lì a menar il torrone, altrimenti lo meno anch'io'. Sparare a un critico con la tv è come tirare a una bomba atomica a uno con la fionda: il rischio è di renderlo fosforescente. Grasso vorrebbe esserlo e siccome sono a fine corsa l'ho accontentato. L'ho reso visibile, come una madonnina di Lourdes. E al critico si addice di più il camouflage che la forma target. **Sempre su Twitter, questa volta Gad Lerner: "Il fiasco di Giass segna una felice evoluzione nel gusto degli italiani. Prima o poi doveva accadere. Benvenuto Ricci tra noi perdenti"**. Ma che evoluzione: partite e Bibbia! La verità è che Gad è un rosicone mostruoso, nei miei confronti cova revanchismi da destabilizzato cronico. Con lui avevo una causa. Mi aveva accusato di ogni porcata. Mi aveva dipinto come para organizzatore del Bunga bunga. Con afflato didattico e con la consapevolezza di condurre un'indagine di un certo interesse, l'ho querelato anch'io. Mi son detto: 'Proviamo a testare se quel che si dice è vero'. **E cosa si diceva?** Che Gad avesse i giudici come compagni di merende. Ci vediamo al Tribunale di Casale Monferrato e il giudice, una donna, prova a conciliare: 'Siete due persone intelligenti, mettetevi d'accordo'. Lui si mostra contrario: 'No, deve pagare anche Ricci'. Allora intervengo: 'Lo vede che non è intelligente, è solo furbo, sono io l'offeso da questo po' po' d'uomo. Mi scusi signor giudice, ma devo sapere qual è il limite. Se voi mi date licenza di libero insulto, faccio festa liberandomi delle penose alchimie da farmacista che elaboro prima di ogni puntata di Striscia per non superare i confini del lecito'. Il giudice ascolta e mi fa: 'Quanto vorrebbe di risarcimento danni?'. **Lei esagera con la richiesta?** Neanche un po': 'Non voglio soldi per me, le offese di Gad fanno parte del mio cursus honorum. Mi affido al buon cuore del signor Lerner e vorrei che la cifra fosse comunque destinata a don Ciotti'. C'è un consulto telefonico con il suo avvocato, Caterina Malavenda. Lei gli consiglia di accettare subito e tre giorni dopo arriva la proposta di conciliazione. Gad vuol dare mille euro. Dopo qualche mesto siparietto si chiude a cinquemila. Chiamo don Ciotti e lo avverto: 'Gigi, sappi che Gad ti deve dare 5mila euro per una querela. Avvisami quando càpita'. Passano due giorni e vedo don Ciotti seduto nella trasmissione di Lerner. Mi telefona: 'I soldi me li ha dati, ma sai cosa mi ha detto? Ho vinto una causa e questo assegno è per te'. Il personaggio è questo. Gliene racconto un'altra. **Dica.** Da anni il vanesio Lerner conduce una guerra frontale a Striscia la Notizia e alle Veline. Moralismo incongruo a parte, due giorni fa mi hanno raccontato che anche da giovane Lerner era un assatanato: a Rapallo, le ragazze erano costrette a chiuderlo in cabina per placarne gli assalti con bavetta. Inconcepibilmente, però, il grande giornalista in questi anni ha dimenticato di spendere 5 minuti o due righe su altri temi di importanza nazionale. E la cosa spiega moltissimo di lui. **Quali temi?** La centrale di carbone Tirreno Power a Vado Ligure, ad esempio. Ha qualche serio guaio giudiziario e curiosamente è riconducibile a quel signore. **Carlo De Benedetti?** Penso ancora che sia meglio essere brechtianamente teppisti che direttori di banca e, dopo aver ascoltato per anni Lerner discettare di velinerie come male assoluto, ho iniziato ad alzare il tiro. Ogni tanto mi stanco e in luogo del sicario, me la prendo con il mandante. Proposi a De Benedetti di eliminare le Veline se il Gruppo Espresso avesse rinunciato alle sue due Veline, cioè Velvet e D la Repubblica delle donne, le note filiere della carne e della doppia morale su cui campa da sempre. **L'ingegnere non le diede retta.** E io, come promesso, tenni le Veline e cambiai loro il nome in Carline. C'era un siparietto dove le sventurate pregavano davanti a un'enorme statua di San Carlone: 'Non cedere, tieni in vita Velvet e D, così rimaniamo qui anche noi'. L'intercessione divina avveniva attraverso Silvia Cornacchia in arte Monti, sua moglie. Anche in quel caso avremmo potuto essere pesantissimi, ma fummo lievi. **Non lo foste con Berlusconi. La chiamò sabotatore.** Berlusconi ha due grosse colpe che risolverebbe solo emigrando all'estero. Ha creato i berlusconiani e gli antiberlusconiani. Due opposti bigottismi che si elidono e che solo reciprocamente trovano la loro ragion d'essere. **Lei ha trascorso gli ultimi decenni a litigare con chiunque.** Bè, io provo, per fortuna qualcuno ci casca. Chi va in tv diventa particolarmente suscettibile e vulnerabile. L'occhio della telecamera ti cambia per sempre. Ora ho in mente una piccola serie di eccellenze da mettere in Giass: "Tortelloni: gente molto ripiena di sé". **Qualche nome?** Massimo Gramellini. Sembrava normale, ma ha subito una mutazione. Ha perso i freni inibitori. Esonda e sputacchia. La tv produce effetti terribili. Ha ucciso le migliori menti della mia generazione perché non c'è niente da fare, la tv ammazza. Ti mette in una condizione disumana e chi la fa in prima persona, non ragiona più. È come quando si accende una luce e le falene vanno a picchiare la testa finché non si bruciano. Questo è la televisione. Una luce accesa che attira e inganna, come nel mito di Narciso. In tv, a iniziare dalle risse tutto è falso, tutto alterato, peggio che nelle riunioni in streaming di Repubblica. Quando arrivi in uno studio c'è già chi ti tampona, ti spazzola, ti dà da bere, ti blandisce sussurrandoti 'bravissimo'. Rimanere in equilibrio è complicato e chi è stato normale fino al giorno prima, chi non è stato mai cagato dal portinaio in vita sua, dopo i primi applausi va in overdose. Arriva dalla moglie a casa, si sente dire: 'Hai schiacciato il dentifricio in mezzo, stai più attento' e 24 ore dopo chiede il divorzio. **Lei è ancora sposato.** Mi son salvato perché non sono andato in video. Lì conta più la cravatta che ti metti di ciò che dici. La tv ti costringe a travestirti da caratterista, a dare sulla voce agli altri, a ordire guerriglie quotidiane. Come le ho detto, quando torni al focolare, deponi il costume e scopri che non sei Superman, ma solo un figurante abusivamente piantato dentro l'involucro del Gabibbo. **Con Beppe Grillo vi frequentate ancora?** Lo incontro spesso. Passammo insieme momenti memorabili. Eravamo entrambi ospiti nella villa di Baudo, a Morlupo e quando Pippo usciva per andare a lavorare, curiosavamo senza pudore tra casseti, armadi e reliquie improbabili. Baudo era appena stato lasciato da una fidanzata rimproverata con eccessiva asprezza per aver mostrato il seno recitando con Carmelo Bene. Il cazziatone gli si era ritorto contro e Pippo provava un dolore inconsolabile. Si aggirava in mutande, baciava gli oggetti che le erano appartenuti, si sedeva al pianoforte e intonava canzoni senza parrucchino. In testa c'erano quattro clips che sembravano pastiglie di Formitrol succhiate. Lo dissi a Grillo che iniziò a ridere sguaiatamente e vigliaccamente, di fronte alla reazione di sua pippità, diede la colpa a me. **Con Baudo le schermaglie non finiscono mai.** Mi ha fatto smontare l'archivio di Drive in. Tre mesi fa lo sento arringare la stampa:

‘Ricci ha compiuto un gesto da figlio di puttana, una cosa disgustosa’. Si era convinto che lo avessi messo in uno sketch come uno spermatozoo che corre a fecondare l’ovulo di Katia. Stante il mio gusto, non era possibile. Però ho cercato, perché anche a me capita di fissarmi su cose mai avvenute. Dopo settimane di apnea ho sventolato bandiera bianca, l’ho chiamato e gliel’ho detto: ‘Mandami pure a cagare per altri motivi, ma quella cosa, Pippo, non c’è e non c’è mai stata’. Ha bofonchiato un ‘Sei sicuro?’ e mi ha detto ‘vediamoci’. La storia della mia cattiveria è una leggenda. I cattivi sono altri. **Nomi Ricci, nomi.** Lo so, lei vuole che le dica Fazio, il quale, lombrosianamente, con quei dentini, è davvero malvagio. Ma adesso siamo in buona. Poveraccio, è bastato che scendessero gli ascolti del suo festival per una partita e tutti l’hanno ingiustamente dato per morto. Comunque la platessa Fazio ama la melassa indistinta, ma è proprio la melassa a impedire di vedere le cose per quelle che sono. **E come sono?** C’è più violenza nel politicamente corretto che in una sola delle tante trasmissioni che ho immaginato. Fare cultura in televisione equivale a un atto di sodomia. Ad arare con un phon un campo di grano. **L’ha detto lei.** E lo penso ancora. Ma la sfida è seminare dubbi, spiazzare, provarci. Per anni, senza che nessuno lo notasse, ho prodotto comicità senza far dire mai una parolaccia. Non sono un benpensante, ma l’ho sempre ritenuta una scorciatoia. In Giass ci sono perché ho usato i comici come ‘voci dal territorio’, senza alterare la loro verità. **In Giass ve la prendete anche con Laura Boldrini.** La Madonna laica. Per me è un’ossessione, mi appare in sogno ogni notte. Mi sto trasformando in Paolo Brosio. **Boldrini presiede la Camera. Il Gabibbo prese 15 voti in una lontana votazione per il Quirinale. È trascorso un quarto di secolo. Si sente vecchio?** A mia insaputa, sono passato senza traumi da enfant prodige a ‘vecchio malvissuto’. Il problema, però, me l’ero posto: ‘Quante estati avrò ancora davanti? Tre, quattro?’. Poi ho fatto un programma, Velone, che mi ha donato una forza incredibile. Ho visto 93enni ballare in discoteca, vedove finalmente liberate dall’uomo fare volontariato, donne allegre scambiare dentiere e stanze d’albergo con improntitudine. Allora, mi son detto, non ho più una sola estate. Non si chiude la saracinesca all’improvviso, te la giochi davvero fino all’ultimo. E sono stato felice. E ho riso. Anche io che per mestiere, faccio ridere.

Mondiali Brasile 2014, la pacificazione? Blitz dei militari nelle favelas di Rio

Luigi Spera

Rio de Janeiro - Appena 15 minuti per attraversare le stradine incerte tra le favelas del Complexo da Marè e dichiarare terminata con successo l’operazione di invasione di una delle realtà più popolate e complicate tra le ‘comunidade’ di Rio de Janeiro. Dopo una lunga attesa e numerosi rinvii nel corso degli ultimi anni, a poco più di due mesi dall’inizio dei mondiali di calcio, le forze di sicurezza dello Stato di Rio de Janeiro hanno portato a termine il blitz prologo per la pacificazione definitiva, all’alba di domenica. Lo Stato ha così preso il controllo di un’area a poca distanza dall’aeroporto internazionale di Rio, che conta oltre 122mila residenti divisi tra le 15 favelas che formano il ‘complexo’. Per il governatore Sergio Cabral e il segretario alla sicurezza pubblica José Mariano Beltrame, la forza impiegata dalle autorità statali, supportate da quelle federali con la benedizione del governo di Dilma Rousseff, ha funzionato come deterrente. Nessun colpo di arma da fuoco è stato necessario, né i trafficanti hanno opposto resistenza di fronte agli oltre 1100 agenti della polizia militare e ai 250 fucilieri della marina militare impegnati sul campo con 21 carri armati anfibi per penetrare lo sterminato territorio della favela. La verità è che, annunciata molto tempo prima, e con operazioni mirate già negli ultimi giorni, i molti trafficanti che non sono stati presi, non hanno opposto resistenza perché già allontanatisi dalla zona. Un fenomeno di ‘migrazione’ dei banditi già verificatosi nelle altre invasioni precedenti. Alle 9,40 le bandiere del Brasile e dello Stato di Rio sono state così issate nel cuore di Marè, dove tra qualche mese la pacificazione raggiungerà il suo obiettivo con l’istituzione della 39° Upp, Unidade de Polícia Pacificadora. A farla da padrone nel corso delle varie azioni militari di preparazione, come di consueto, sono state le forze speciali della polizia militare come il Bope e il Batalhão de Choque. Sono stati loro ad aprire la strada per l’ingresso dei carri armati e dei tanti poliziotti che hanno invaso la favela. In realtà, infatti, le attività di bonifica della comunità, con perquisizioni, sequestri e arresti eccellenti, sono state portate avanti in maniera molto risoluta già nel corso delle ultime settimane. Addirittura nelle due favelas più difficili, ‘Nova Holanda’ e ‘Parque União’, il giudice ha concesso un mandato collettivo generale per poter effettuare perquisizioni senza permesso preventivo. Era lì il quartier generale della fazione criminale egemone nel Complexo da Marè, il Terceiro Comando Puro, che controllava 11 delle favelas e il cui vertice, Marcelo Santos das Dores, detto ‘Menor P’, è stato arrestato due giorni fa. Già dal 2010 era prevista la installazione a Marè di una Upp, per una serie di ragioni strategiche e politiche, è stata però sempre rinviata. Fino ad ora. Una delle favelas più complesse dal punto di vista socio economico e anche criminale, Marè è infatti dominate da due diverse fazioni criminali, il “Comando Vermelho” e il “Terceiro Comando Puro” e da una milizia. Cosa molto singolare dell’operazione è che la pacificazione vera e propria ci sarà non prima di settembre. Questo sia per questioni strategiche di contrasto alla criminalità, sia perché lo Stato non ha avuto il tempo di formare abbastanza poliziotti (quelli della Upp hanno un addestramento particolare) da impiegare nelle Upp. Fino a che non saranno pronti, a mantenere l’ordine resteranno i paracadutisti dell’esercito nazionale e la fanteria. Questi prenderanno possesso dei luoghi la prossima settimana, scambiandosi il testimone con Bope e Batalhão de Choque, che continueranno in questi giorni a fare ‘pulizia’ di armi, droga e ricercati. Una soluzione quella della militarizzazione, che ha già incassato numerose critiche da parte della popolazione e di alcuni movimenti e partiti politici in altre occasioni. Qualcosa che, comunque la si veda, rende difficile usare la parola ‘pace’.

Elezioni amministrative in Turchia, almeno otto morti in scontri fra candidati

Almeno otto persone sono morte in Turchia durante la giornata delle elezioni amministrative in scontri fra clan schierati con diversi candidati in aree rurali nelle province di Hatay e Sanliurfa, vicino al confine con la Siria. Sei uomini sono rimasti uccisi in una sparatoria tra due famiglie rivali nel villaggio di Yuvacik. Molte persone sono invece rimaste ferite in un distretto della stessa provincia dopo un’altra lite tra famiglie. Infine, nella provincia meridionale di Hatay, due uomini sono rimasti uccisi in una sparatoria tra i parenti di due candidati alla municipalità del villaggio di Golbasi.

Montano, intanto, le proteste. Due attiviste del movimento Femen hanno inscenato una protesta a seno nudo contro Recep Tayyip Erdogan nel seggio elettorale di Uskudar, sulla sponda asiatica di Istanbul, dove è solito votare il premier turco. Le due ragazze, con la scritta "Erdogan, Via" dipinta sul petto, sono salite sui tavoli del seggio lanciando schede elettorali, e gridando slogan contro il premier turco. Sono state fermate dalla polizia. Su Facebook le estremiste turche hanno spiegato di avere voluto denunciare le spinte verso "la dittatura, la tirannia, la censura e un regime dei servizi segreti in Turchia impresse da Erdogan". Per il rinnovo delle amministrazioni locali sono chiamati alle urne oltre 50 milioni di cittadini turchi.

La Stampa - 30.3.14

L'autobus strapieno - Walter Passerini

Potremmo chiamarla la guerra delle due dame. Lo scontro a viso aperto sulla staffetta generazionale fra la trentatreenne Marianna Madia, ministro della Pubblica amministrazione e della Semplificazione, e la cinquantatreenne Stefania Giannini, ministro dell'Istruzione, università e ricerca, è la metafora perfetta del nostro Paese. Un Paese che assomiglia a un autobus ormai strapieno, in cui adulti e anziani restano abbarbicati ai loro posti, mentre i giovani non riescono nemmeno a salirci. Ci vorrebbe un «double-decker bus», un autobus a due piani, detto anche bipiano, icona da turisti nata a Londra, oppure un Jumbocruiser, un autosnodato, per raddoppiare la portata dei passeggeri. Da tempo si è aperto un dibattito sulla staffetta generazionale, che ha generato una formula contrattuale, che permette ai lavoratori giovani di entrare in un'azienda con l'uscita morbida in part time di adulti vicini alla pensione: la norma per ora è stata accolta tiepidamente da imprese e parti sociali. La forse incauta versione del ministro Madia (un piano di uscite anticipate dalla pubblica amministrazione per far posto ai giovani) è invece figlia di un modello industrialista di prepensionamento, tanto usato quanto oggi vituperato, difficilmente sostenibile dopo la riforma Fornero: come si fa a proporre l'uscita anticipata di migliaia di dipendenti pubblici (85 mila secondo mister spending review, Carlo Cottarelli), quando migliaia di dipendenti privati e pubblici sono costretti a restare più a lungo ai loro posti di lavoro, generando quel mostro degli esodati, la cui soluzione definitiva è ancora una questione di civiltà per qualsiasi governo? A quali costi andrebbe incontro un sistema previdenziale giunto ai limiti della sostenibilità? La frattura generazionale è ormai una sfida aperta nel nostro Paese, con una popolazione anziana in continua crescita e una scarsità relativa della linfa vitale dei giovani. Ora, a partire dal lavoro, lo scontro generazionale va ricomposto, almeno a quattro livelli. Il primo è la crescita economica, senza la quale la torta non si allarga e darebbe luogo solo alla redistribuzione della povertà. Il secondo è la bomba previdenziale, la cui miccia è accesa da tempo e rischia di deflagrare, creando future generazioni senza pensione. Mentre i padri prolungano biologicamente e culturalmente le proprie vite, grazie alla generosità del sistema retributivo, i giovani stentano a salire sulla giostra, con il rischio di avere un futuro senza welfare. Ogni decisione di tipo economico e contrattuale dovrà tener conto dell'effetto domino delle conseguenze previdenziali. Il terzo è l'irresistibile avvento di Internet, che ha sconvolto i sistemi delle conoscenze e delle competenze necessarie alla vita e al lavoro. Una vera rivoluzione che, mentre vede quali imbattibili protagonisti i giovani, «nerd» e digitali, osserva con malinconica comprensione le difficoltà degli adulti di capire e usare il web, costringendoli in un «digital divide» ormai diventato neo-analfabetismo tecnologico. Il quarto punto è la scarsa possibilità di programmare il futuro, la difficoltà di costruire progetti di vita, che mette in crisi sia i giovani che gli adulti. Se i giovani rimuovono e rispondono vivendo in un eterno presente, per l'incertezza del domani, anche gli adulti sembrano deprivati di progetto. Nonostante il meraviglioso allungamento della vita attiva, appaiono orfani di una inafferrabile pensione, colpiti da miopia e in debito di lungimiranza. Per costruire il futuro c'è bisogno dell'immaginazione di tutti: per permettere ai giovani di entrare senza inutili guerre nel mondo del lavoro; per permettere agli adulti, agli over 60 e oltre, di godersi la loro stagione della vita e di sentirsi parte attiva di nuovi progetti. Abbiamo bisogno dello sguardo dei giovani e della saggezza dell'esperienza degli anziani. E' questo il senso del necessario nuovo patto generazionale tra Telemaco e Ulisse, così ben descritto da Massimo Recalcati. Il figlio-Edipo è quello che per conquistare il potere si lancia nella guerra contro il padre; il figlio-Narciso resta immobile prigioniero della propria immagine; il figlio-Telemaco è quello che aspetta il padre per stringere un nuovo patto, da cui entrambi potrebbero uscire vincitori.

Il Re saudita potrebbe abdicare - Claudio Gallo

Si stanno rapidamente moltiplicando, diffuse dalla stampa egiziana, le voci che il re saudita potrebbe abdicare nelle prossime ore in favore del principe Salman. Il "giovane" principe Salman (78 anni per la gerontocrazia saudita non è un'età poi troppo avanzata) è l'attuale ministro della Difesa e vice Premier. La notizia partita, proprio in coincidenza con la fine della visita del Presidente Obama nel Regno, sarebbe partita da un account di Twitter successivamente chiuso. Difficile capire che cosa stia succedendo nelle impenetrabili stanze del potere di Ryad. Alcuni osservatori fanno notare che un'abdicazione in questo momento, con la nomina del principe successore distruggerebbe le chance di Mutaib bin Abdullah, 62 anni, figlio prediletto del re ed ex ministro della Guardia reale. Insieme a Khalid al-Tuwaijri, presidente della corte reale, uno degli uomini dietro il Golpe miliare in Egitto, Mutaib rappresenta la cerchia di potere più vicina al re. Il loro avversario più formidabile è il giovanissimo (54 anni) Mohammad bin Nayef bin Abdulaziz Al Saud, attuale ministro dell'Interno, uno dei più accreditati pretendenti al trono. Abdicare in questo momento, in condizioni di relativa stabilità fisica (il re deve talvolta ricorrere al respiratore a ossigeno) vorrebbe dire indebolire la posizione di Mutaib. Dunque la notizia, se vera, sarebbe abbastanza sorprendente. Come dicono i sauditi: "Vieni a casa mia, prenderemo un tè, parleremo. E vedremo".

Slovacchia, Kiska eletto presidente

Il nuovo presidente slovacco per i prossimi cinque anni sarà l'imprenditore e filantropo Andrej Kiska. Il 51enne novizio in politica ha ottenuto nel ballottaggio il 59,6% dei voti contro il 40,4% del suo rivale, l'attuale premier socialdemocratico Robert Fico. Kiska sostituirà l'attuale presidente Ivan Gasparovic, in carica da dieci anni. Il giuramento solenne avverrà il prossimo 15 giugno. «Ringrazio tutti coloro che sono arrivati alle urne, grazie per il mandato forte che mi è stato conferito», ha detto Kiska nella prima breve conferenza stampa trasmessa dalla tv slovacca. «La Slovacchia - ha aggiunto - è un bellissimo paese con gente magnifica. Prometto di essere il presidente che unisce e motiva, che restituirà la fiducia nell'ufficio presidenziale e renderà umana la nostra politica. Sarò dalla parte di tutti gli uomini onesti», ha dichiarato. «Cuore, cervello e carattere» recitavano i manifesti in favore di Kiska, laureato in microelettronica, sposato e padre di quattro figli. All'inizio della sua carriera ha lavorato come progettista per l'azienda Naftoprojekt di Poprad (nord-est). Nel 1990 ha tentato la fortuna negli Stati Uniti. Tornato in Slovacchia si è occupato dell'export e import e del commercio dei gioielli, ma senza fortuna. Accusato di usura da Fico, Kiska deve la sua fortuna a due società di credito da lui fondate nel 1996 e vendute nel 2005. Il denaro ricavato lo ha investito poi nella fondazione Angelo buono (Dobry andel) per aiutare gente bisognosa, in particolare le famiglie con i bambini ammalati di cancro. «I politici non si occupano dei problemi veri degli slovacchi», ha detto spiegando la sua decisione di candidarsi come «un altro passo per poter aiutare ancora di più». Kiska ha anche più volte sottolineato di voler «servire da contrappeso» al governo monocoloro dello Smer (i socialdemocratici) che in Parlamento gode di una comoda maggioranza dei 83 seggi sui 150 in tutto. «Mi congratulo con il signor Kiska eletto presidente della Slovacchia», ha detto il premier Robert Fico quando lo scrutinio dava per scontata la vittoria del suo rivale. «Prendo un paio di giorni per riflettere come andare avanti», ha aggiunto il premier. Secondo gli esperti, il voto a Kiska è un voto di protesta contro la corruzione e l'incompetenza della politica tradizionale. Kiska è un europeista e così come Andrej Babis, il miliardario d'origine slovacca, diventato vicepremier e ministro delle finanze nella Repubblica ceca, rappresenta un altro politico di alto rango, nato dall'ambiente dei manager e businessman di successo.

A New York mai così tanti abitanti - Francesco Semprini

NEW YORK - Sarà pure una città costosa, dai ritmi frenetici e con un traffico a prova di nervi. Ma mai come negli ultimi decenni la Grande Mela è tornata ad essere così popolosa. Per il terzo anno consecutivo New York ha registrato un numero di nuovi abitanti maggiore rispetto a quello di coloro che hanno deciso di chiudere con la City, andando a ribaltare una tendenza che aveva segnato il passo dalla fine del secolo scorso. Nei dodici mesi terminati a luglio 2013, l'afflusso di stranieri, sommato al declino dell'esodo verso altri Stati, ha portato a un aumento della popolazione di 61 mila unità, facendo raggiungere alla popolazione newyorkese la soglia degli 8,4 milioni di abitanti. Secondo i dati forniti dallo United States Census Bureau, ognuno dei cinque quartieri ha registrato incrementi nella cittadinanza, compreso il Bronx tradizionalmente caratterizzato da un passivo demografico. I maggiori rialzi sono stati individuati a Manhattan e Brooklyn, nel primo caso grazie soprattutto all'incremento delle nascite. Secondo Joseph Salvo, direttore della divisione demografica del dipartimento per la pianificazione urbana di New York, gli abitanti della Grande Mela sono cresciuti a un tasso del 2,8% annuo dal 2010 ad oggi. «E' un dato assai notevole», spiega il funzionario del comune, specie se comparato con il decennio immediatamente precedente. «E' la prima volta dalla fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta, che abbiamo avuto una migrazione netta positiva - prosegue Salvo - Tre anni descrivono un andamento che definirei assai significativo». Nel periodo esaminato sono approdati nella Grande Mela 73 mila nuovi cittadini a fronte dei 67 mila che hanno lasciato la City in cerca di nuovi lidi. A questi dati poi di devono aggiungere le nascite e gli spostamenti interni. «La perdita di abitanti registrata in passato era dovuta allo sviluppo della Sun Belt e alla crescita dei cosiddetti quartieri suburbani - spiega William Frey, demografo di Brookings Institution - L'inversione del trend di questi ultimi tre anni è riflesso del fatto che molti giovani trovano più confortevole una sistemazione, anche di lungo periodo, all'interno della City e nei suoi Five Boroughs».

Tutti i limiti di Obama nella politica internazionale - Luigi Bonanate

Il tour europeo di Obama si è concluso malinconicamente al Colosseo (per fortuna gli sono stati risparmiati i centurioni in costume), anch'esso in rovina e in ristrutturazione: chi sa se il presidente degli Stati Uniti vi ha meditato sul declino della potenza americana, sull'approssimarsi della conclusione della sua avventura presidenziale, sull'insostenibilità dell'attuale assetto delle relazioni internazionali? Non sarà stato colto dal disagio che crea vedere che tutti i tuoi sforzi per cambiare il mondo sono stati inutili? A pensare in grande, si capisce subito che quelle della spesa militare europea o degli F35 italiani sono situazioni che hanno a che vedere con oggettivi problemi internazionali di cui sono conseguenze e non semplicemente la causa delle difficoltà economiche. Per capirlo, basterebbe chiedersi, con un po' di lucidità, a che cosa quelle diverse spese militari dovrebbero servire. La risposta sarebbe facilmente un bel: «non lo so!» che non sarebbe tuttavia il frutto di distrazione o ignoranza, ma di una delle tante lezioni di una storia che Obama non ha saputo apprendere. Se dovesse presentare al mondo un sintetico bilancio della politica estera della sua presidenza, dovrebbe incolonnare il mantenimento del carcere di Guantanamo, la persistenza dello sciagurato Patriot Act, la debolezza nei confronti del sistema bancario (che si è poi diffusa in tutto il mondo). Obama non ha saputo innovare la politica dissennata di Bush in Afghanistan, e non se ne può liberare (nessuno osa pensare a ciò che succederà alla fine di quest'anno, se davvero i marine se ne andranno da laggiù); la questione mediorientale non ha fatto un passo avanti; la crisi siriana è stata abbandonata nelle mani di Putin, che in tanta debolezza ha intravisto l'opportunità per il colpo di mano in Crimea. Con l'Unione europea non riesce a chiudere il trattato di libero scambio... Dopo le promesse contenute nel grande discorso del Cairo, la routine lo ha schiacciato costringendolo a rincorrere ciascuna crisi privo dell'autorevolezza che viene a uno statista dalla consapevolezza di saper che cosa vorrà fare. Obama ha subito una situazione politica internazionale anormalmente difficile e nuova, ma l'ha affrontata con i vecchi mezzi della diplomazia classica. La struttura dell'ordine internazionale si è sgretolata, e nessuno gliel'ha detto, stretto come era tra i problemi di politica interna. Ma dev'erano i suoi consiglieri, dei quali ogni tanto anche sui nostri

quotidiani leggiamo presuntuose e banali analisi sullo stato del mondo? La destabilizzazione dell'ordine internazionale viene da lontano, indubbiamente, ossia dal grandioso '89, che purtroppo però fu vissuta, dalla classe politica mondiale, e anche dall'intellettualità legata al potere, esclusivamente come una vittoria, senza capire che dopo quel pacifico e fortunato crollo c'era tutto un mondo da ricostruire, del quale si è pensato che ci avrebbe pensato la natura a rimettere tutte le cose a posto. Che così non sia stato lo abbiamo visto un po' per volta, progressivamente. Dopo l'euforia iniziale abbiamo assistito, talvolta attoniti (l'11 settembre) talaltra indifferenti (Siria), all'incoercibilità di iniziative singole che possono svilupparsi soltanto in una condizione di tendenziale anarchia internazionale. L'unico che ha capito tutto ciò è Putin che si comporta come se fosse il capo di una grande potenza, che però non esiste più, assolutamente impossibilitata come è a svolgere politiche di portata mondiale. La Russia è ormai sprovvista di qualsiasi attrattiva, è ricca soltanto di risorse naturali, ma non possiede un sistema produttivo-industriale ed economico capace di accrescere il benessere della popolazione. Ma Putin fa la voce grossa, che nel caso siriano è risuonata di un cinismo sinistro, mentre Obama non è in grado di dire una sola parola. Il fatto è che la politica (anche quella internazionale) non è un mestiere per pochi privilegiati che, nei loro salotti, decidono le sorti del mondo: se ne deve parlare, invece, tutti i giorni e sviluppare dei progetti. L'ordine internazionale va sfilacciandosi ogni giorno di più, gli Stati Uniti non sono più né i gendarmi del mondo, né la super-potenza assoluta. Devono trovarsi un nuovo posto nella società internazionale, un posto di primo piano, certo, da cui poter ispirare e guidare progetti di pace, che non si possono realizzare se non c'è una grande idealità a lanciarli e un grande consenso a sostenerli.

Repubblica - 30.3.14

Grasso: non abolite il Senato. Resti un'assemblea di eletti - Liana Milella

ROMA - Sindaci e governatori nel nuovo Senato? "Ci sarebbe una sovrapposizione di poteri diversi". Chi dovrebbe scegliere i futuri senatori? "Anche la gente". Il nome? "Sempre Senato". I rapporti tra Montecitorio e palazzo Madama? "No al bicameralismo perfetto". La fiducia? "Solo alla Camera". L'obiettivo istituzionale? "La stabilità e la rappresentatività indicata dalla Corte costituzionale". Nel suo studio le foto sono soprattutto quelle della vita da magistrato, anche se spicca l'ultima con Papa Francesco. Lui, il presidente del Senato Pietro Grasso, ragiona solo da politico. Quando gli si dice che un accreditato gossip lo descrive come il futuro capo dello Stato, con aria visibilmente seccata, replica: "Non scherziamo. Io penso a fare bene il mio lavoro, e da presidente parlo della riforma del Senato, nel mio pieno ruolo istituzionale e super partes". **E come si sente come probabile ultimo presidente di questo Senato?** "Da fuori mi vedono come l'ultimo imperatore, io mi sento l'ultimo dei mohicani...". **Renzi è stato netto, ha detto "se il Senato non va a casa, vado a casa io". Domani esce il suo testo. Se vestisse i suoi panni che farebbe?** "Quello che sta facendo lui, lavorando con tutte le mie forze per superare il bicameralismo perfetto, diminuire il numero dei parlamentari, semplificare l'iter legislativo". **Ma da qui come la vede? Abolire il Senato è davvero necessario e indispensabile?** "Aldilà delle semplificazioni mediatiche nessuno parla di abolire il Senato, ma di superare il bicameralismo attuale. L'urgenza è prima istituzionale che economica: dobbiamo accelerare il processo legislativo, senza indebolire la democrazia". **Che aria ha avvertito nei suoi incontri con la gente, ritengono il Senato un'inutile fonte di sprechi? Un duplicato della Camera? Una perdita di tempo? Un residuo del passato?** "Certamente la gente pensa, a ragione, che quasi mille parlamentari siano troppi, che la politica costi molto e produca poco, che sia venuto il momento di dare una sterzata. Ma avverto anche la forte preoccupazione di mantenere, su alcuni temi, la garanzia di scelte condivise. Con un sistema fortemente maggioritario, con un ampio premio di maggioranza e una sola Camera politica, il rischio è che possano saltare gli equilibri costituzionali e ridursi gli spazi di democrazia diretta". **E sarebbe?** "Affidare a una sola camera anche le scelte sui diritti e sui temi etici potrebbe portare a leggi intermittenti, che cambiano ad ogni legislatura, su scelte che toccano profondamente la vita dei cittadini e che hanno bisogno di essere esaminate anche in una camera di riflessione, come ritengo debba essere il Senato". **Quindi il suo Senato ideale come si chiama e com'è fatto?** "Io immagino un Senato composto da senatori eletti dai cittadini contestualmente alle elezioni dei consigli regionali, e una quota di partecipazione dei consiglieri regionali eletti all'interno degli stessi consigli. Per rendere più stretto il coordinamento tra il Senato così composto e le autonomie locali, prevederei la possibilità di partecipazione, senza diritto di voto, dei presidenti delle Regioni e dei sindaci delle aree metropolitane". **Che fa, la stessa proposta del capogruppo di Forza Italia Romani? Ancora un Senato di eletti? Ma così crolla il progetto Renzi...** "Non è la stessa proposta, perché io immagino un Senato composto da senatori eletti dai cittadini contestualmente alle elezioni dei consigli regionali, e una quota di partecipazione dei consiglieri regionali eletti all'interno degli stessi consigli. Per rendere più stretto il coordinamento tra il Senato così composto e le autonomie locali, prevederei la possibilità di partecipazione, senza diritto di voto, dei presidenti delle Regioni e dei sindaci delle aree metropolitane". **Renzi vuole come senatori sindaci e governatori regionali, lei perché è contrario?** "Perché ritengo che per una vera rappresentatività sia indispensabile che almeno una parte sia eletta dai cittadini, come espressione diretta del territorio e con una vera parità di genere. Una nomina esclusivamente di secondo grado comporterebbe una accentuazione del peso dei partiti piuttosto che di quello degli elettori". **Quindi un fifty-fifty?** "Non si tratta di percentuali, su quelle vedremo. Credo sia utile la presenza di rappresentanti delle Assemblee regionali, proprio per rafforzare la vocazione territoriale del Senato, estendendo la funzione legislativa regionale a livello nazionale. Ma sindaci e presidenti di Giunte regionali, che esercitano una funzione amministrativa sul territorio, a mio avviso non possono esercitare contemporaneamente una funzione legislativa nazionale, ma soltanto consultiva e di impulso". **Altro che Senato delle autonomie, il suo assomiglia a quello di adesso, solo con meno poteri e competenze.** "Niente affatto. Il Senato che immagino io, anche in parallelo con la riforma del Titolo V, è un luogo di decisione e di coordinamento degli interessi locali fra di loro e in una visione nazionale, e in questo senso dovrebbe sostituire la Conferenza Stato-Regioni". **E come la mette con i soldi? Questo suo Senato, sicuramente, avrà un costo maggiore rispetto a uno di sindaci e governatori perché gli eletti, proprio come**

quelli di adesso, dovranno necessariamente essere retribuiti. Quindi, con questo sistema, dove va a finire il risparmio previsto da Renzi? "Possiamo ottenere risparmi maggiori diminuendo il numero complessivo dei parlamentari e riducendo le indennità, solo per iniziare. Poi mi faccia dire che non si può incidere sulla forma dello Stato solo con la calcolatrice in mano". **Questo suo Senato rispetto alla fiducia al Governo che fa?** "Non dà la fiducia, non si occupa di leggi attuative del programma di governo, né di leggi finanziarie e di bilancio. Il rapporto col Governo su questi punti deve restare solo e soltanto alla Camera". **Di quali leggi dovrebbe occuparsi?** "Oltre a tutte le questioni di interesse territoriale, delle leggi costituzionali o di revisione costituzionale, di legge elettorale, ratifica dei trattati internazionali, di leggi che riguardano i diritti fondamentali della persona". **Solo questo?** "Io immagino che una Camera prettamente ed esclusivamente politica debba essere bilanciata da un Senato di garanzia, con funzioni ispettive, di inchiesta e di controllo, anche sull'attuazione delle leggi. Chiaramente il Senato dovrà partecipare, in materia determinante, ai processi decisionali dell'Unione Europea, sia in fase preventiva che attuativa". **Prevede anche i senatori a vita o cittadini illustri che siano?** "L'apporto di grandi personalità del mondo della cultura, della scienza, della ricerca, dell'impegno sociale non può che essere utile. In che modo e in che forma sarà da vedere". **Due questioni calde, la tagliola sulle leggi del governo che vanno a rilento e i poteri "di vita e di morte" del premier sui ministri. Progetto ammissibile e condivisibile?** "Un termine chiaro entro cui discutere le proposte del governo, in un sistema più snello, non può che accelerare e semplificare l'iter legislativo. La ritengo una buona proposta. La seconda ipotesi non mi sembra sia prioritaria in questo momento". **Praticabilità politica. Dopo il caos del voto sulle province, finito con la fiducia, che prevede per il voto su questa riforma?** "Se si vuole un'accelerazione e una maggioranza di due terzi non si deve procedere mostrando i muscoli, ma cercando proposte più possibili condivise e aperte alla riflessione parlamentare. I senatori non sono tacchini che temono il Natale, e sono pronti a contribuire al disegno di riforma del Senato". **Ne è davvero convinto o s'illude?** "Hanno compreso, credo, le aspettative dei cittadini: partecipazione democratica, efficienza delle istituzioni, diminuzione del numero di deputati e senatori, taglio radicale ai costi della politica. Diminuendo di un terzo il numero dei parlamentari tra Camera e Senato, e riducendo le indennità, si otterrebbe un risparmio ben superiore a quello che risulterebbe, bilancio alla mano, dalla sostituzione dei senatori con amministratori dei comuni, delle aree metropolitane e delle regioni". **Un prossimo voto di fiducia di questo Senato sul futuro Senato è ipotizzabile?** "Non penso che si possa riformare la Costituzione con un maxi-emendamento e senza alcun contributo delle opposizioni". **Il timing di Renzi prevede prima la riforma del Senato, poi quella elettorale, il famoso Italicum. Forza Italia dice già di no e vuole il contrario. Lei che tempistica prevede?** "Dal momento che la legge elettorale riguarda solo la Camera approviamo prima la riforma del Senato, per poi passare immediatamente all'Italicum". **Lei sta già riorganizzando gli uffici di questo Senato. Perché? Per mantenere lo status quo o in vista della riforma?** "Sto lavorando per proporre al Consiglio di presidenza una riorganizzazione che risponda ad alcune esigenze attese da anni. Questo non ostacola le riforme, anzi le anticipa: razionalizzando le strutture, eliminando quelle non necessarie, valorizzando la prospettiva regionale ed europea del Senato, tagliando dal 30 al 50% le posizioni apicali e andando a ricoprire i posti restanti con nomine a costo zero, senza alcun aumento in busta paga per nessuno. Inoltre è già stato deliberato l'accorpamento di molti servizi con quelli corrispettivi della Camera, e si va verso l'unificazione dei ruoli del personale di Camera e Senato. Voglio che il nuovo Senato parta già nella sua piena efficienza". **Politica e mafia. La polemica sul 416-ter. La sua proposta, appena eletto, è agli atti. Adesso? È d'accordo sull'ipotesi del decreto legge cambiando il testo uscito dal Senato?** "Come ho detto, la mia proposta è agli atti. L'ho presentata il primo giorno, ho ancora il braccialetto bianco al polso e spero che si faccia presto e bene".